

DOLORES

libera sempre

Donne protagoniste della Resistenza nel Tortonese

*Può accadere che la vita sia travolta da un vento nuovo,
quello che spalanca le finestre, butta tutto per aria
e ti indica la via, scardinando ogni cosa¹.*



ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA
www.anpi.it
SEZIONE DI TORTONA



CITTA' DI TORTONA



Istituto per la storia della resistenza
e della società contemporanea
in provincia di Alessandria
"Carlo Giardenghi"

Con il contributo di



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TORTONA

¹ MICHELA PONZANI, *Processo alla Resistenza*, Einaudi editore, 2023.

INDICE

Federico Chiodi, <i>Sindaco di Tortona</i>	Pag. 5
Alexia Cellerino, <i>Nipote di Dolores</i>	“ 7
Dolores Alberghini, <i>Alba</i>	“ 9
Dopo la Liberazione	“ 13
Il lavoro di fabbrica	“ 14
L'impegno nel sindacato	“ 18
L'impegno politico	“ 19
Staffette e Partigiane	“ 24
LE ALTRE DONNE DELLA RESISTENZA NEL TORTONESE	“ 30
TORTONA	“ 30
Maddalena Campora	“ 30
Rita Ferrari	“ 34
DERNICE	“ 37
Annita Benilde Biglieri	“ 37
Secondina Ablatico	“ 38
VOLPEDO	“ 40
Piera Allegrina	“ 40
VIGUZZOLO	“ 44
Annamaria Felicina Tranquilli	“ 44
PONTECURONE	“ 49
Cesarina Sartirana	“ 49
Armanda Soldani	“ 50
Elsa Gavio	“ 50
Angela Giavarini	“ 51
Primina Giavarini	“ 51
Angiolina Passoni, <i>Angiulinei</i>	“ 51
Rita Allesina	“ 51
Natalina Spalla	“ 51

CASTELNUOVO SCRIVIA	Pag. 52
Iride Merlo	“ 52
LE DONNE PARTIGIANE DELLA FAMIGLIA MERLO	
<i>Testimonianza di Ivana Giganti (figlia di Elsa Merlo)</i>	“ 53
LAURINA MORINI E MAGGIORINO SCACHERI	
« <i>Il vecchio e la vecchia</i> »	“ 56
Mensi Rosetta, <i>Lina, Gottu</i>	“ 58
Anna Emanuelli	“ 59
ALTRE PARTIGIANE DI CASTELNUOVO SCRIVIA	“ 60
SALE	“ 61
Regina Dania, <i>Marusca</i>	“ 61
PIOVERA	“ 62
Irma Timò, <i>Romana</i>	“ 62
Adele Rossi	“ 63
APPENDICI	“ 67
I numeri della divisione Garibaldina «Pinan Cichero»	“ 67
E i nomi delle Partigiane	“ 67
1968: l'incidente alla Leon Beaux di Rivalta	“ 69
I processi	“ 71
APPROFONDIMENTI	“ 72
Sul contesto locale della guerra di Liberazione	“ 72
Sulle donne nella Resistenza italiana	“ 72
Sulle singole persone	“ 73
Sitografia generale	“ 74
Podcast	“ 74
Filmografia e documenti video on line	“ 74
Per ascoltare la voce di Dolores	“ 74
Un consiglio	“ 74
Si ringraziano	“ 74
Uno speciale ricordo	“ 74

Giunge al terzo anno l'iniziativa della sezione di Tortona dell'ANPI – Associazione Nazionale Partigiani d'Italia – tesa a ricordare i protagonisti della Resistenza nella nostra zona. Abbiamo fin da subito condiviso insieme al Presidente ANPI Marco Balossino la necessità di tenere viva, in occasione della festività del 25 Aprile, la memoria di una stagione tanto importante per la nostra Storia, quella d'Italia come di Tortona e del Tortonese, soprattutto a favore dei più giovani che non hanno più avuto la possibilità di sentirla raccontare dalla viva voce di chi l'aveva vissuta.

Quindi, dopo Adriano Bianchi e Cesare Corolli, nel 2024 le celebrazioni si concentrano su Dolores Alberghini che con il nome di "Alba" fu una delle staffette partigiane attive nella nostra zona, con il compito decisivo di portare informazioni cruciali e mantenere i contatti con le truppe partigiane sul territorio occupato dai nazifascisti, nelle nostre valli.

Una testimonianza che ci ricorda anche il ruolo delle donne nella Resistenza nel Tortonese e che consente di riscoprire la vita e le vicissitudini di Dolores, esempio di donna libera e impegnata politicamente. Insieme a lei il volume permette di approfondire la conoscenza delle altre donne del Tortonese "volontarie per la libertà" che misero a rischio la propria vita per sostenere la lotta partigiana.

Eroine talvolta dimenticate che hanno saputo dare un contributo decisivo alla guerra di Liberazione, in uno dei passaggi fondamentali della nostra storia, e contribuito alla nascita dello spirito di quella che sarebbe stata la straordinaria esperienza della Costituente in cui affondano le radici della nostra Repubblica.

Ricordare Dolores e le donne come lei è un dovere che dobbiamo a loro e a noi stessi.

Buon 25 Aprile!

Federico Chiodi
Sindaco di Tortona

La festa della Liberazione era la giornata più importante dell'anno per lei, Dolores la mia cara nonna, ho imparato ad amarla anch'io fin da piccola andando con lei alle commemorazioni.

Mai dimenticherò l'ardore nei suoi occhi quando raccontava le gesta dei partigiani, gli scampati pericoli nel fare la staffetta ed i soprusi ai quali aveva dovuto assistere per mano dei fascisti.

Un aneddoto. Non passava anno in cui non si andasse al cimitero a far visita alla tomba di Pulce, il partigiano bambino morto durante la Resistenza, lasciandogli una rosa rossa e nel tragitto mi diceva sempre: «Bada bene, i diritti che avete voi giovani oggi ti sembrano scontati ma tanti ragazzi giovani sono morti per ottenere la libertà di cui ora godiamo tutti. Questi diritti possono essere minacciati ancora oggi se non stiamo bene attenti a difenderli».

Lei che non aveva potuto studiare pur amando tanto i libri e la cultura, mi ha trasmesso i suoi ideali e sono fiera di essere stata sua nipote. Per me è la figura fondamentale che ha guidato la mia vita e continuerà a farlo.

Ringrazio tutti coloro che hanno fornito il loro prezioso contributo a questo splendido lavoro che la ricorda in un'occasione dedicata alle donne, i cui diritti in fabbrica e nel mondo del lavoro in generale le stavano tanto a cuore.

Da ultimo ringrazio l'Anpi alla quale era profondamente legata.

Alexia Cellerino
Nipote di Dolores



In una mattinata fredda di dicembre, a pochi giorni dal Natale, con la neve e la pioggia a rendere ancora più mesta la cerimonia, la città di Tortona ha dato l'ultimo saluto a Dolores Alberghini, una donna che ha scritto pagine importanti della storia della città. Non aveva diplomi o titoli accademici da esibire, ma una fede incrollabile verso quegli ideali di libertà, di giustizia e di democrazia che, anche grazie al suo impegno nella lotta contro il nazifascismo, stanno alla base della nostra Costituzione².

Adalgisa **Dolores** Alberghini, la staffetta partigiana **Alba**, ha testimoniato il suo impegno antifascista in tutto il corso della vita, prima, durante e dopo la Resistenza.

Se fosse ancora in vita compirebbe quest'anno cento anni, essendo nata il 23 agosto del 1924,

A lei abbiamo dedicato questo nostro opuscolo in segno di riconoscenza e per conservarne e trasmetterne la memoria.

DOLORES ALBERGHINI, *Alba* **(1924-2016)**

Adalgisa Dolores Alberghini nacque a Tortona il 23 agosto del 1924 da un graduato dell'esercito, Rujblas, originario di Ferrara, e da Maria Marioni, occupata nella trattoria con stallaggio della famiglia, sita in via Milazzo. Dopo la morte prematura della mamma, Dolores si trasferì a Ferrara con il padre che lì avviò una panetteria con forno.

² MARIA GRAZIA MILANI, *Dolores Alberghini, donna della Resistenza e importante testimone della Storia del Novecento*, in «Sette Giorni a Tortona», sabato 24 dicembre 2016.

A Ferrara Dolores frequentò le scuole elementari e la maestra, apprezzandone la vivace intelligenza, consigliò caldamente di farla proseguire negli studi; ma la famiglia decise diversamente e la sua avventura con i libri terminò con la licenza di quinta elementare. È la prima delle condizioni sfavorevoli legate al suo essere una donna, per la quale quindi viene previsto un futuro limitato alla cura della casa e della famiglia e la preclusione all'istruzione superiore.

Proprio il rimpianto di quanto fosse mancata a lei la possibilità di emanciparsi con l'istruzione la porterà, nei suoi incontri con le scolaresche, a esortare le giovani a studiare, a interessarsi ai problemi sociali e a lottare per garantire la parità delle condizioni tra i sessi.

Fece poi ritorno a Tortona, dove collaborò con le sorelle alla gestione della trattoria della famiglia materna, passando in seguito a lavorare al bar Gambrinus.

La sua era una famiglia di socialisti:

In casa mia, mi viene da ridere, di nascosto vicino alla stufa cantavamo sottovoce Bandiera Rossa. Sottovoce perché non si sentisse. Comunque la mia famiglia ha pagato caro il fatto di essere antifascista e socialista³.

Ben presto la ragazza si rese consapevole che fascismo e ingiustizia sociale erano due facce della stessa medaglia e che soltanto con la lotta si sarebbero potute conquistare la libertà e l'uguaglianza:

Mi avevano mandata a chiamare diverse volte alla Casa del Littorio come si chiamava allora, per prendere la tessera fascista e per me era una cosa che non avrei mai accettato così prendevo la scusa «sono giovane e di tessere adesso non ne vorrei», per tre o quattro volte ci sono riuscita. Poi a un bel momento mi hanno detto: «Guarda che tu lavori in un bar e perciò possiamo anche farti licenziare». Per fortuna non è stato fatto. Perché uno doveva essere fascista? Io penso che ognuno deve esser libero di pensare come vuole e non è stata una cosa da niente riuscire ad arrivare alla libertà.

3 Intervista videoregistrata rilasciata a Piero Mega (Tortona, 2007) disponibile su YouTube, divisa in 3 parti.

Le guardie dell'annonaria che frequentavano il bar fermavano certe povere donne che venivano giù dal treno con l'olio per scambiarlo con la farina e ne approfittavano in tutti i modi. E vedendo tutte queste brutte cose come si poteva non fare niente?⁴

Al bar dove lavorava, dopo l'8 settembre 1943, riuscì a captare i discorsi che circolavano tra i fascisti, in particolare le notizie che un assiduo avventore, nella veste di spia, passò ai fascisti e ai tedeschi. Dolores, divenuta staffetta con il nome di battaglia *Alba*, si incaricava di portare ai distaccamenti in Val Curone queste informazioni, insieme a quelle raccolte dalle sorelle in trattoria.



*È il figlio a raccontare come Dolores diventò la staffetta *Alba*.*

Adolfo Marioni, cugino di mia mamma era in orfanotrofio; finito lì perché una volta, se una donna rimaneva incinta senza essere sposata, era un vero e proprio disastro.

Il ragazzo, quando arrivò a 12/13 anni, scappò da quel posto con l'amico Tarsiano Ricci e insieme andarono in montagna coi combattenti per la libertà. I partigiani vedendoli così giovani li «battezzarono» con nomi di insetti: Adolfo, il più alto, divenne Mosca e Tarsiano, Pulce⁵.

Da quel momento mia mamma partiva a piedi da Tortona e andava su a San Sebastiano o a Caldirola per parlare con questi ragazzi, portando scarpe, calze, vestiti e roba da mangiare. Andandoli a trovare ha cominciato a conoscere i partigiani, anche mio padre che diventò il suo sposo nel 1946. Così le hanno chiesto se voleva fare la staffetta e lei ha accettato

4 Ivi.

5 Tarsiano Ricci (1929-1945) fu partigiano della Brigata Arzani dall'1/8/1944 all'8/5/1945, giorno in cui morì di setticemia a causa di una ferita che si era procurato in combattimento. All'anagrafe di Tortona risulta con il nome di Tarsiano - come si evince dal certificato di morte in data 9/5/1945 - ma in vari documenti viene invece indicato con altre varianti: ad esempio, nella scheda presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti» (ISTORETO), banca dati partigianato piemontese si trova Tersiano; in altri Terenziano.

ben volentieri perché la sua famiglia era sempre stata antifascista. La mamma non mi ha mai detto che faceva la staffetta: mi raccontava che andava a trovare il cugino. Preferiva invece raccontare le cose in modo più dettagliato a mia moglie e poi alla maggiore delle mie figlie⁶.

Donna determinata, ma mite, Dolores non imbracciò mai le armi né partecipò ad azioni di guerriglia; il suo ruolo era quello di mantenere i contatti con i partigiani che operavano in Val Curone, fornendo notizie sui movimenti del contingente germanico di stanza a Tortona e portando ai compagni di lotta cibo, vestiario e medicine.

Praticamente i partigiani non potevano sapere quello che succedeva a Tortona. Occorreva qualcuno che dicesse quasi tutti i giorni «a Tortona oggi è successo questo». Allora cosa facevi? Andavi su per strada a piedi, quanta strada a piedi, e vedevi delle volte arrivare i camion dei fascisti o dei tedeschi, e tu cosa facevi? Facevi né più né meno che nasconderti, c'era la campagna lì. Ti nascondevi o facevi finta di lavorare e poi appena passati i camion uscivi e facevi di nuovo la tua strada. Poi magari trovavi dei contadini con i carri e allora dicevi: «devo andare da mia nonna a Brignano. Se tu vai a Brignano mi porti su?» e difatti mi portava... A Brignano la nonna non c'era, ma c'erano dei partigiani. Continuavi così, andavi su e dicevi quello che dovevi dire e poi ritornavi.

Delle volte mi dicono «ma tu cammini poco»; ho camminato così tanto che adesso sono anche stanca⁷.

Fu questa scelta, gravida di pesanti rischi e responsabilità, di militare nella Brigata Arzani come staffetta, la sua personale risposta all'oppressione nazifascista e il modo di portare sostegno concreto.

Io non dovevo mai dire il mio vero nome: mi conoscevano col nome di Alba, come io conoscevo loro con il loro. L'unico che conoscevo proprio era Pulce, quel bambino, quel ragazzo di 16 anni che poi è rimasto ferito e l'ho visto prima di morire. Non lo dimenticherò mai perché stava male. Stava morendo eppure io gli ho detto «guarda, sei giovane adesso torni a

6 Intervista rilasciata da Sergio Cellerino, figlio di Dolores, a Enrico Concaro in due incontri audio-registrati (3 agosto 2023 e 6 dicembre 2023).

7 Intervista videoregistrata rilasciata a Pietro Mega, cit.

casa», ma lui non aveva famiglia, c'era anche quello. Lui mi ha guardato con uno sguardo che non dimenticherò mai e ha detto «No, appena son guarito io vado lassù coi miei compagni». Mi è rimasto questo ricordo perché lui è andato in montagna non per un motivo personale, lui è salito per l'ideale, quello che sentiva e l'ha sentito fino all'ultimo, prima di morire. I partigiani lo andavano a trovare qui all'Ospedale scavalcando il muro. Tutte le sere. Pur se avevano paura di essere presi⁸.

Un altro episodio che spesso Dolores ricordava era l'eccidio sul Castello, il 27 febbraio 1945.

I comandi tedeschi, pur se presentivano la sconfitta, non mancavano di applicare le loro macabre consuetudini: ogni tipo di rappresaglia contro resistenti e popolazione andava eseguita senza sosta.

Così dieci persone catturate durante il rastrellamento invernale furono prelevate dal carcere di Casale Monferrato e avviate ai bastioni del Castello per essere trucidate.

Sergio Cellarino, figlio di Dolores, così riporta il ricordo della mamma:

Dal lontano 1946 mia madre era sempre presente all'annuale commemorazione del misfatto. Si ricordava benissimo dell'eccidio perché era salita al Castello ed era presente quando i Tedeschi misero i bersaglieri di stanza a Tortona con la mitragliatrice davanti ai prigionieri e li obbligarono a sparare. Dopo la fucilazione i bersaglieri lasciarono i morti là per terra per una notte, coi Tedeschi di guardia.

La mattina alcune donne e mia madre salirono a portare dei fiori a questi poveri morti. Videro coi loro occhi le due sorelle D. che, arrivate là, sputarono senza alcun ritegno sui morti accompagnando il gesto con frasi di dileggio⁹.

Dopo la Liberazione

L'impegno di Dolores non terminò con la fine della guerra.

Nel 1946, in occasione del Referendum istituzionale per scegliere

8 Ivi.

9 Intervista rilasciata da Sergio Cellarino a Enrico Concaro, cit.

tra monarchia e repubblica, infatti, si prodigò, andando casa per casa, insieme ad altre donne tra cui Carmelina Puppo e Gabriella Turra, per convincere le donne ad andare a votare, esercitando per la prima volta un diritto che era sempre stato prerogativa esclusiva degli uomini.

Avevano paura di sbagliare, quasi si vergognavano... e io spiegavo loro che il diritto di voto era una conquista importantissima per l'emancipazione femminile. Il risultato del referendum in favore della Repubblica è stato determinato anche dalla larga partecipazione al voto delle donne. A Tortona vinse la Repubblica¹⁰ e le donne che parteciparono al voto furono in maggioranza rispetto agli uomini¹¹.



In quello stesso anno, il 22 aprile, Dolores si era sposata con Lorenzo Cellerino, già partigiano nella Brigata Po-Argo, con il nome di battaglia Quarto, e tornitore specializzato alla Pellegrini-Traversa-Pastorino (PTP). Il 7 febbraio 1947 nacque il loro unico figlio, Sergio.

Dopo la guerra, lavorò per un certo periodo nel negozio da calzolaio dello zio Romeo Poggio, dove cuciva ritagli di pelle per confezionare quelle particolari borse che erano assai diffuse in quegli anni, poi fu assunta presso la pasticceria Casali e infine come commessa dalla Cooperativa di Consumo creata a fine anni Quaranta.

Il lavoro in fabbrica

Dopo alcuni anni di forzata inattività perché, in quanto comunista, le era molto difficile trovare occupazione, venne infine assunta presso

10 Infatti in tutti i seggi elettorali, tranne tre, la scelta fu per la Repubblica.

11 Intervista videoregistrata rilasciata a Mirella Fannini il 20 febbraio 2005.

la fabbrica di esplosivi Leon Beaux di Rivalta, dove si distinse, come membro della Commissione Interna, per la sua partecipazione alle lotte per migliorare le condizioni di lavoro delle operaie.

Siamo riusciti ad avere una mensa. Prima dove mangiavi, anche solo un panino, c'era una stufa accesa, mangiavi solo del fumo e non potevi neanche respirare. Siamo riusciti a far mettere i termosifoni, siamo riusciti anche a farci dare le scarpe perché tu camminando producevi del fuoco, quindi dovevi avere delle scarpe che non facessero scintille. E siamo riusciti ad avere anche dei grembiuli.



Quando veniva giù il padrone, una volta alla settimana, cercava sempre di prenderti in castagna se ci riusciva. Me lo trovavo dietro che stavo lavorando e non me ne accorgevo nemmeno. Lo vedevo dopo, lui voleva vedere se io, essendo della commissione interna, lavoravo o no e lo faceva di continuo. Quando succedeva qualche incidente e andavamo là in ufficio, lui diceva «Vede signora, lei e le altre vi fate male perché non state molto attente», e invece noi stavamo tutti attenti a non farci del male. Il capo del mio reparto era una brava persona, ci trattava bene.

A un certo punto mettono fuori un manifesto su cui stava scritto che se succedeva ancora una volta un incidente noi avremmo dovuto pagare i danni. Non abbiamo potuto accettare. Ma come? Tu devi rendere alla fine della giornata, e se per rendere ti succede di farti del male devi anche pagare? Il sindacato ci ha molto aiutate. Ci hanno detto «bene, cominciate a diminuire un po' la produzione». Allora ci hanno punite mandandoci nel reparto 15, il reparto più pericoloso, con un capo diverso da quello dove lavoravo prima. A me mi hanno messo in una cameretta, da sola, perché non dovevo più avere contatti con gli altri. Il contatto c'era solo durante il momento di mangiare, durante il lavoro no. Viene questo capo e m'insegna a fare questo nuovo lavoro che era poi quello di preparare inneschi.

Gli inneschi sono quelli più pericolosi. Lui m'insegna un determinato modo. Nel pomeriggio viene invece il caporeparto che avevo prima, a vedere che lavoro m'han messo a fare. Come mi vede lavorare mi dice: «Non deve fare così altrimenti ci rimette le mani». Me l'han fatto apposta? Non si sa¹².

Proprio in quel reparto nel 1968, avvenne un incidente mortale, dopo il quale Dolores decise di lasciare quel lavoro.

Di quella mattina ricordo un'altra cosa che mi è rimasta molto impressa: questa ragazza viene dentro, una che non parlava mai, mai, era di Novi. Faceva quel tipo di lavoro, quello più pericoloso: andava in quella cameretta perché le davano qualche lira in più, non molto di più! Lei ne aveva bisogno, era senza papà e doveva sposarsi a settembre.

Quando passa mi dice: «Allora, siamo tutti a posto, il lavoro può ricominciare come prima?». Le ho risposto: «Sì, stai tranquilla. È tutto a posto». Quel giorno ha cantato tutto il giorno, e questo che mi è rimasto impresso perché lei, che non parlava mai, quel giorno era talmente contenta che ha cantato tutto il giorno, eravamo meravigliati un po' tutti. E poi alla sera, quando era il momento della pulizia, purtroppo succede lo scoppio.

Noi dalla camera ci siamo trovati nel prato, però non ci siamo fatti niente, lo scoppio ci ha soltanto spostati. Siamo ritornati e mi vedo questa ragazza, è una cosa che non può passare: con il braccio alzato era aperta in mezzo, aperta.

È venuta la sera, non mi sentivo più di vivere in un posto così, dico la ve-

12 Intervista videoregistrata rilasciata a Piero Mega, cit.

rità. Io vedere quella ragazza... Poi hanno fatto i funerali a Novi perché lei doveva sposarsi, l'hanno fatto tutto, con i confetti, come fanno loro perché vengono dal sud, e tutta vestita da sposa¹³.

E poi son rimasta a casa: un anno senza lavoro. Sì che c'era mio marito che lavorava. Il suo stipendio non è che bastava per andare avanti, pagare l'affitto e tutto il resto. E allora ho cercato e ho trovato a Villalvernia¹⁴.

Fu infatti assunta presso una fabbrica tessile (la Carbone) e qui rimase fino alla pensione, in una situazione lavorativa non facile:

Li c'era un modo di lavorare bestiale. I turni che venivano fatti per quelli che abitavano a Villalvernia andavano dalle 6 alle 2 e poi alle 3 ritornavano fino alla sera. Facevano due turni in ogni giornata.

Era così allora: se eri comunista non era facile trovare il lavoro. Era questa la situazione. Poi se eri anche sindacalista, peggio che andare di notte. Quando tu dicevi queste cose qualcuno ribatteva: «Ma no, è impossibile. Ma questo succedeva ai tempi del fascismo». No, no, cari miei, succedeva eccome, purtroppo^{14Bis}.



13 Ivi. L'infortunio mortale era accaduto lunedì 1 aprile 1968. La vittima venticinquenne, di origine pugliese e residente a Novi Ligure in vicolo Cravenna 3, si chiamava Eufemia La Padula ed era addetta al caricamento di bobine per innesco. La Padula è rimasta uccisa per lo scoppio di un pentolino di fulminato di mercurio, mentre era chiusa in una camera blindata del reparto numero 15, il reparto «punizione», protetta soltanto da un grembiule di cotone.

14 Ivi.

14^{Bis} Ivi.

L'impegno nel sindacato

Nelle lotte - sia alla Leon Beaux che alla Carbone - Dolores è sempre stata in prima linea. Si prodigava però anche sul territorio.

C'erano gli scioperi e noi lo facevamo e andavamo, come metalmeccanici, davanti alle altre fabbriche: alla Graziano, alla CMT [Costruzioni Meccaniche Tortonesi], alla PTP [Pellegrini-Traversa-Pastorino]. Lì allora ti sentivi offendere; perché eravamo donne ti dicevano: «Andate a casa a fare la calza, che è meglio». Allora rispondevi: «Guarda che io sono un'operaia come voi, una metalmeccanica. Se sono qua è perché lotto per il contratto». Dovevi fare sciopero perché facendo sciopero riuscivi a ottenere qualcosa anche se poi erano soltanto cento lire. Tante volte, dico la verità, mi è andata bene, perché alla CMT c'erano già operai che andavano dentro, timbravano e io andavo dentro e li tiravo fuori. E potevo essere arrestata. Si sa, non avrei dovuto farlo¹⁵.

Sergio fornisce qualche dettaglio in più su un episodio capitato nel 1969 davanti ai cancelli della Pellegrini-Traversa-Pastorino durante la vertenza dei metalmeccanici.

C'era lo sciopero dei metalmeccanici e dato che io e mia mamma eravamo tutti e due nel sindacato, ci siamo trovati alla PTP a fare il picchetto perché allora si usava farlo contro quelli che andavano dentro. Ed è arrivato un caporeparto in bicicletta e ha voluto forzare il picchetto per andare dentro e mia madre in dialetto gli ha detto «ma 'ndé ku va?» [ma dove va?] e lui le ha risposto; «mi a vagh dreuta, lé ka pensa par lé» [io vado dentro e lei pensi per sé].

E allora c'è stato un battibecco, mia mamma che gli dice «Guardi un po' che oggi c'è sciopero» e lui che risponde: «Siura ka vaga a kà a fa ra calseta» [signora vada a casa a fare la calzetta]. E lei: «Kug vaga lù a fa ra calseta, almeno u sta a kà» [vada lei a fare la calzetta, almeno sta a casa] e per finire gli ha detto: «Guardi che io sono come le altre donne che sono qua fuori a fare il picchetto, lavoro, tengo la casa e sono una donna libera. IO SONO UNA DONNA LIBERA! Io oggi faccio sciopero, lei è un crumiro». Lui è andato dentro, abbassando la testa e ha capito che aveva sbagliato¹⁶.

15 Ivi.

16 Intervista rilasciata da Sergio Cellerino a Enrico Concaro, cit.

Passano gli anni, arriva il pensionamento, ma Dolores non demorde: nel 1990 entra nel Direttivo tortonese dello SPI (Sindacato Pensionati Italiani) e finché può fa di tutto per non mancare mai a una manifestazione pubblica.

L'impegno politico

Iscritta al Pci e all'Unione donne Italiane (Udi) Dolores era impegnata sempre in prima fila nella militanza politica: il figlio Sergio ricorda tra gli altri impegni la diffusione domenicale - con lui al fianco - dell'«Unità», «Vie Nuove» e «Noi donne».

La sede del partito in via Carlo Varese era la sua seconda casa: lì con Carmelina Puppo e i figli si recava alla sera a vedere la televisione e alla domenica a ballare nell'ampio cortile, grazie all'impianto messo a punto - era la sua specialità - da Cesarino Corolli. Non parliamo poi della presenza ai comizi in occasione delle varie elezioni, quando i comunisti erano tutti sempre presenti, ad applaudire i compagni, o a fischiare l'avvocato Porta, esponente del Msi. Tutti gli anni nei mesi di febbraio e aprile, inoltre, era impegnata con i partigiani tortonesi a ricordare l'eccidio del Castello e della Benedicta.



Dolores con Carmelina Puppo, nei primi anni '50, presso il cippo in memoria dei partigiani fucilati sul Castello che allora si trovava ancora nella sede originaria e al Sacrario della Benedicta



Il suo impegno nella politica, al servizio della gente e della comunità, si concretizzò quando Dolores venne eletta nel 1958 Consigliere del Comune di Tortona nelle file del Pci, una delle prime donne a far parte del governo della città. Rieletta nel 1970 vi rimarrà fino al 1975, ma alle elezioni successive scelse di non candidarsi più a causa dell'età avanzata.

Ma poteva forse lei - protagonista per tutta la vita di tante battaglie - mancare a quelle per la Pace? Eccola ad Alessandria nei primi giorni del 2003 alla manifestazione contro la preparazione dell'invasione dell'Iraq da parte della Nato con alla testa gli Usa di George W. Bush.



Alessandria - 8 marzo 2003 - Manifestazione per la pace

Anche l'impegno femminista l'accompagnò per tutta la sua vita fin dai tempi della costituzione dell'Udi (Unione Donne Italiane, ora Unione Donne in Italia): una foto la ritrae a Tortona nel 2009 all'arrivo della Staffetta indetta proprio dall'Udi contro la violenza alle donne che, partita dalla Sicilia, si concluse in Lombardia.

Le condizioni di salute, che «non erano più quelle degli anni della gioventù», non le hanno impedito di essere presente fino all'ultimo alle cerimonie commemorative degli eventi che hanno caratterizzato la storia locale e nazionale del Novecento. Nelle annuali ricorrenze del 25 Aprile ha incontrato spesso i giovani delle scuole cittadine, per trasmet-

tere loro quegli ideali di democrazia per i quali il movimento partigiano aveva lottato e per ricordare tutti quei ragazzi che erano morti combattendo il nazifascismo sulle nostre montagne.



Arrivo della staffetta contro la violenza alle donne

Sempre li ha spronati, inoltre, a lottare per la libertà e la democrazia, per l'uguaglianza sociale, economica e di genere e contro ogni forma di ingiustizia e di sopruso.

Abbiamo fatto le nostre lotte. E se gli operai oggi... e lo dico tante volte anche a mia nuora, che è commessa: «Se prendete la tredicesima e la quattordicesima, non dimenticatevi mai delle nostre lotte, perché non c'hanno mai regalato niente. Sempre con le lotte abbiamo ottenuto e basta».

Quando tu parli di queste cose e vedi i giovani che vanno adesso su quella strada. Come fai? Non puoi, stai male, io sto male quando li sento a parlare, questi giovani. Perché se non si difendono, se non lottano... Devono lottare. Io parlerei anche da morta del lavoro perché non puoi pensare a questi giovani quando andranno in pensione. Con che pensione? Perché ti prendono per 3 mesi. La moglie di mio nipote lavora all'Iper, già da un po' di anni. Quando è entrata,



Dolores con la nipote Alexia

nel contratto ha dovuto firmare che non si sarebbe sposata per un anno e non avrebbe avuto figli. Se no non la prendevano. Questo è il risultato¹⁷.



Questa è la foto dell'ultima partecipazione di Dolores alla commemorazione dei martiri del Castello. Era domenica 9 marzo 2014



La vice Prefetto Romilda Tafuri le consegna la pergamena e la medaglia della Liberazione

17 Intervista videoregistrata rilasciata a Pietro Mega, cit.

Il 15 settembre del 2016 Dolores ricevette in Prefettura ad Alessandria per la sua partecipazione alla Resistenza un'onorificenza dedicata ai partigiani ancora in vita in quel momento.

Adalgisa Dolores Alberghini ci ha lasciato a Novi Ligure il 17 dicembre 2016.

Le sue ceneri giacciono al cimitero di Tortona a fianco di quelle del caro Lorenzo, deceduto nel 2002.



Dolores è per Tortona un po' una figura-simbolo, che ha incarnato in tutte le fasi della sua vita un impegno antifascista convinto e fermo, distinguendosi per le battaglie che hanno riguardato il mondo sindacale, la lotta per la pace, l'amministrazione comunale, le lotte delle donne.

Ma come lei molte altre donne sono state protagoniste nella Resistenza, la maggioranza di loro nel ruolo di staffette. Ci è sembrato perciò importante, prima di passare a presentarle, fare una riflessione su questo ruolo e, più in generale, sulle donne nella Resistenza.



STAFFETTE E PARTIGIANE

«S'i-g fisàn no stat ar dòon, atarchè Resistenśa»¹⁸

«Io la staffetta non l'avrei mai fatta!». A parlare era Fedele Tranquilli, partigiano e allora presidente dell'Anpi di Tortona, il 25 aprile 2008, nel corso di una serata dedicata a Dolores Alberghini. Alludeva con ammirazione ai rischi che le staffette avevano corso per portare a termine i loro incarichi. Tranquilli in montagna c'era stato e aveva ben presente la differenza tra il rischiare la vita con un fucile in mano e l'essere esposte, in solitudine e disarmate, al rischio continuo di essere scoperte e arrestate.

Fin dalla formazione delle prime bande partigiane l'azione delle donne fu decisiva. Quei giovani soldati sbandati che, dopo l'8 settembre 1943, decisero di salire in montagna non sarebbero neppure sopravvissuti se le donne non avessero provveduto a rivestirli con abiti civili, a nasconderli e sfamarli.

Fu una forma di resistenza civile che permise, non solo a quelli che fecero la scelta partigiana, di sfuggire alla deportazione o all'arruolamento nelle file nazifasciste.

In seguito le donne furono indispensabili per garantire l'operatività delle formazioni armate: portare viveri, vestiario, medicine, documenti, armi, esplosivo, informazioni in tempo reale sui movimenti di fascisti e tedeschi, stampa clandestina e ordini per coordinare le

18 LUIGI RICCI, *Macchina (1927-1978)* - Brigata Arzani.

azioni tra i gruppi di guerriglieri che non avevano altro modo per comunicare tra di loro.

Toccava soprattutto a loro perché erano più libere di muoversi. Sulle donne infatti non pendevano minacce di rastrellamento o di imputazione per diserzione. Inoltre era inimmaginabile che una donna potesse fare certe cose. E, per una volta, gli stereotipi che descrivevano le donne come esseri arrendevoli e inermi si rivelarono una formidabile protezione.

Le staffette impararono in fretta a recitare la parte delle ragazze ingenue e un po' sprovvedute o delle madri impegnate a provvedere ai bisogni famigliari. Dolores racconta che quando la fermavano le brigate nere diceva di dover raggiungere la nonna malata a Brignano. *«E invece a Brignano c'erano i partigiani»*. E *«quando incrociavo i camion dei fascisti o dei tedeschi mi buttavo nei campi e facevo finta di lavorare»*.

Sarebbe bastata una perquisizione un po' approfondita o una delazione per essere fucilata sul posto o arrestata, torturata, deportata. Molte lo sono state.



Da parte loro, le gappiste, che agivano in città, dovevano avere un aspetto elegante e, a volte, seducente. Teresa Mattei - staffetta, gappista e poi costituente - racconta di aver messo il rossetto l'unica volta in vita sua per andare a piazzare una bomba nella sede di un Comando tedesco.

Quello delle staffette era un lavoro sfiancante. Chilometri e chilometri in bicicletta e a piedi per raggiungere i luoghi più impervi. Ma soprattutto era un lavoro pericolosissimo.

Elsa Oliva, comandante della brigata «Franco Abrami» della Divisione Valtoce - una delle pochissime a ricoprire questo ruolo - lo dice chiaramente in un'intervista: *«Le staffette rischiavano moltissimo: io avevo un fucile per difendermi, ma la staffetta doveva passare tutte le file, andare in mezzo al nemico, disarmata, e fare quello che faceva. E se era presa...»*.

Chi erano queste ragazze? Certo non la maggioranza. «Poche tra i pochi» come scrive Benedetta Tobagi nel suo libro *«La Resistenza delle donne»*.

Qualcuna era andata in montagna la prima volta perché là c'era un fratello, un padre, un fidanzato. Maddalena Campora, per esempio, avendo saputo che il fratello Francesco era gravemente ferito è andata a cercarlo nei boschi di Salogni. Ma poi ha continuato, perché veniva da una famiglia comunista e la scelta per lei era scontata. Lo stesso vale per Dolores che ha sempre rifiutato la tessera del fascio e quindi aveva già deciso da che parte stare. Altre non ne potevano più della guerra, della fame e delle atrocità cui assistevano ogni giorno.

Eppure l'azione sia delle staffette sia delle combattenti armate è stata a dir poco sottovalutata dalla storia ufficiale.

Sulla presenza delle partigiane non si trovano riscontri attendibili sui documenti ufficiali. Dal sito dell'Anpi nazionale apprendiamo che «Le donne partigiane combattenti furono 35 mila, e 70 mila fecero

parte dei Gruppi di difesa della Donna. 4.653 di loro furono arrestate e torturate, oltre 2.750 vennero deportate in Germania, 2.812 fucilate o impiccate, 1.070 caddero in combattimento, 19 vennero, nel dopoguerra, decorate di Medaglia d'oro al valor militare».

Queste cifre sono approssimative. Intanto perché la qualifica di «partigiano» veniva attribuita solo a chi poteva dimostrare la propria appartenenza a una formazione riconosciuta. E le donne erano state protagoniste soprattutto di forme di Resistenza non previste dalla logica militare. Poi perché molte non la rivendicarono, convinte di aver fatto solo quello che era naturale dover fare, assolutamente lontane da qualsiasi logica di risarcimento.

Ma forse non possono bastare queste spiegazioni. Forse c'entra anche il fatto che le donne sapevano quanto sarebbe potuto costare disattendere le aspettative delle famiglie e della società. Il messaggio è stato chiaro fin dall'inizio: i garibaldini chiesero esplicitamente alle donne di non sfilare nelle città liberate. Le brigate cattoliche invece preferirono farle sfilare con la fascia delle crocerossine. Curare e assistere era ammissibile. Essere protagoniste alla pari no.

Soprattutto le combattenti armate capirono subito che a loro si chiedeva di rientrare velocemente nei ranghi, cioè a casa.

D'altra parte chi si candidava a diventare classe dirigente nel futuro democratico del Paese doveva stare molto attento a non urtare il senso comune e la cultura dominanti. E dalle donne ci si aspettava che garantissero la continuità dell'ordine sociale tenendo fede al proprio ruolo di madri e custodi della famiglia.

Tersilla Fenoglio Oppedisano, staffetta del Comando del Raggruppamento garibaldino delle Langhe, racconta: *«Poi siamo andati a Torino. Io non ho potuto partecipare alla sfilata, i compagni non mi hanno lasciata andare. Nessuna partigiana garibaldina ha sfilato»*. Invece la divisione autonoma del comandante Mauri, non si fece problemi: *«Ho*

visto passare il mio comandante, poi ho visto Mauri, poi tutti i distaccamenti di Mauri con le donne che avevano insieme. Loro sì che c'erano. Mamma mia, per fortuna non ero andata anch'io! La gente diceva che erano delle puttane».

Un altro episodio che descrive bene il clima culturale e politico dell'epoca lo racconta anni dopo Teresa Mattei, eletta all'Assemblea Costituente: Togliatti, segretario del suo partito, venuto a conoscenza della sua gravidanza, le ordinò di abortire, ritenendo inopportuna la presenza di una donna incinta non sposata in Parlamento. Teresa Mattei si rifiutò dicendo «Vorrà dire che in Parlamento saranno rappresentate anche le ragazze madri».

Finalmente a partire dalla seconda metà degli anni Settanta il lavoro scrupoloso di alcune storiche che si sono formate in quegli anni di grande affermazione del pensiero femminista, restituisce dignità al ruolo delle donne nella Resistenza.

Si cercano le protagoniste e si chiede loro di raccontarsi.

All'inizio raccontano poco, perlopiù con il tono di chi pensa di non aver fatto niente di speciale (non sono abituate a immaginarsi in una dimensione epica), ma quando lo fanno emergono il rammarico per le ingiustizie subite e la nostalgia per un'esperienza irripetibile. Non solo. Il quadro che viene fuori da queste testimonianze scombina i dati ufficiali e la loro interpretazione.

Da quel momento si comincia a mettere in discussione il racconto di un partigianato tutto maschile. Si cambia la prospettiva. Si afferma la consapevolezza che quello che si era sempre definito «contributo» in realtà è stata un'azione politica indispensabile, senza la quale non ci sarebbe stata la Resistenza.

Proprio per questi motivi quell'esperienza si era rivelata per le donne un'occasione unica per dimostrare, prima di tutto a se stesse, la propria forza e il proprio valore. Erano passate dall'educazione fa-

scista che le voleva sostanzialmente «incubatrici» della razza italiana a una dimensione dove scoprivano di essere persone che potevano scegliere e sperimentare un modo diverso di vivere nel mondo. Molte porteranno questa consapevolezza nell'impegno politico e sindacale. Pretenderanno, come minimo riconoscimento, il diritto di voto. E questo verrà concesso dal governo Bonomi il 31 gennaio 1945. Ma, incredibilmente, ci si dimenticherà di includere anche il diritto al voto passivo. La correzione in tal senso verrà apportata con il decreto n. 74 del 10 marzo 1946. Anche in Italia, le donne potranno votare ed essere votate.

Il 2 giugno 1946 voterà l'89% delle donne aventi diritto.



Le 21 che verranno elette all'Assemblea Costituente, l'organo incaricato di scrivere la nostra Costituzione, nonostante la sproporzione numerica, lasceranno un segno indelebile nella stesura dei primi ar-

ticoli del testo. Quelli fondativi.

Si batteranno per l'introduzione di principi ancora oggi tanto importanti quanto disattesi, come l'uguaglianza di diritti a prescindere dal sesso di appartenenza.

Teresa Mattei, la più giovane delle madri costituenti, ormai ultranovantenne, dichiarerà in un'intervista: *«Tante cose noi abbiamo messo nella Costituzione che riguardavano proprio un nuovo tipo di società, che se non c'erano le donne non si sarebbero messe»*.



LE ALTRE DONNE DELLA RESISTENZA NEL TORTONESE

Ci piacerebbe riuscire a ricordarle tutte. Purtroppo non sono molte quelle che hanno lasciato memoria di sé e di quanto hanno fatto. Abbiamo cercato di rintracciare le biografie, o almeno i nomi e qualche informazione, del maggior numero possibile di loro, suddividendole per paesi di provenienza.

TORTONA

MADDALENA CAMPORA (1912-1996)

Viguzzolese di nascita ha vissuto a Tortona dove è ancora ricordata per la sua instancabile militanza nel Partito Comunista.

Maddalena fece la scelta di andare in montagna sulla scia dei suoi fratelli:

L'8 settembre son scappati a casa sti ragazzi. Cecco non è venuto a casa. Luigi è venuto a casa – povâr tistòn – perché lui era del '15 e non l'hanno più chiamato. Invece Cecco era del '21, era di leva. Lui era ad Alessandria e con cinque o sei compagni si son messi d'accordo son scappati e sono andati in montagna. Loro hanno lavorato in Val Borbera, in Val Grue e di là verso Voghera che fiume c'è? Staffora.

Gli altri fratelli non sono andati in montagna perché erano più vecchi e non li hanno richiamati. Mio fratello Luigi è scappato era a Roma e l'hanno preso prigioniero i tedeschi. L'hanno caricato su un treno per portarlo in campo di concentramento. A un certo punto c'era un rivone e mio fratello e diversi altri si son buttati giù. E ta ta ta, con la mitragliatrice c'han sparato, qualcuno c'è rimasto, mio fratello no. Non so come ha fatto. Da un treno all'altro è arrivato a Tortona. Arrivato a Tortona è scappato in casa di un ortolano. Non mi ricordo più come si chiamava. L'ha tenuto lì due o tre giorni, c'ha dato da mangiare e tutto. Poi c'ha dato il carretto con il cavallo, con gli arnesi da lavoro e c'ha detto «vai», «vai a casa». Con gli arnesi da lavoro lui figurava che era un contadino che lavorava la terra e non gli dicevano niente. L'hanno fermato e c'ha detto «vado a lavorare» e è arrivato a casa. Poi mio fratello l'altro il più vecchio c'ha portato indietro il cavallo¹⁹.

La prima volta che è salita in montagna è stata quando suo fratello Francesco si è ferito.

[...] poi mio fratello (Francesco Campora - Cecco) è rimasto ferito [...] aveva la mitragliatrice in braccio è caduto in un fosso, è andato a mettere il ginocchio su un fondo di bottiglia e se l'è piantato lì così. Menomale che c'era là in quel momento il professor Basiglio (primario di Medicina all'ospedale di Tortona). Era scappato perché i fascisti lo volevano prendere [...] l'ha curato lui mio fratello.

E io sono andata su in montagna. [...] Sono andata su e c'era Silla, c'era Cartosio... sono arrivata là con una bicicletta mezza rotta. Siamo andate io e una mia amica. Siamo andate a San Sebastiano poi siamo andate su

19 Dall'intervista del 27 giugno 1992 a cura di Pietro Porta e Marica Rescia.

da Salogni, Bruggi, su di lì. E loro erano là in alto. Vai vai, la bicicletta l'abbiamo lasciata lì e siamo andate su a piedi. Lui cominciava già a star meglio. Silla mi ha detto «no lui adesso è fuori pericolo. C'è il professore che lo visita sempre». Allora non c'erano le medicine che ci sono adesso. Ci ha messo tanto a guarire. Però non c'è rimasto segno²⁰.

Nel raccontare, minimizza il suo ruolo:

Io la staffetta vera e propria non l'ho fatta. Io andavo quando mi veniva bene²¹.

Ma in realtà quello che poi racconta smentisce questa sua affermazione:

Poi io a casa lì nel paese andavamo sempre a fare le spie, diciamo, andavamo sempre a vedere cosa facevano i fascisti, poi lo dicevamo ai partigiani. Guardate che i fascisti han fatto qua sono andati là... tutte quelle cosine lì. Noi facevamo su la roba, noi donne e gli uomini di notte andavano a portarla su. Su ci sono andata quando c'è stato lo sbandamento. Io lo sapevo dove andavano. Si nascondevano nei cascinali, nelle vigne. E io andavo e portavo su quel poco che c'era. I vestiti. Quello che potevamo perché avevano freddo. Insieme a mio fratello c'erano cinque o sei russi. C'era Boris, c'era Valentino, Laurenc, Vladimiro, Nicolai. Poi Nicolai è rimasto morto a Rivalta (Scriveria).[...] Quella notte lì sono partita. Avevo una cesta in testa piena di roba da mangiare. Era pesante. Eran le 3 di notte, son partita da Viguzzolo e sono andata per la via Nuova e sono arrivata al Grue. Avevo male la testa le spalle il collo e ho tirato giù la cesta e l'ho messa sul parapetto del ponte. Ero lì e sento fer fer fer... saranno le bestie notturne. Poi non ho più sentito niente, ho preso la mia cesta e sono andata su verso la collina di S. Bartolomeo. Sono arrivata su, un po' prima della chiesa, mi sento chiamare «Maddalena! Maddalena!» era mio fratello. «non hai visto nessuno?» «No». «Vai a casa svelta! C'è la brigata nera in giro!»

Quel rumore fer fer erano i piedi fatti su negli stracci. Io ci andavo in bocca se non appoggiavo la cesta. M'è andata bene²².

20 Ivi.

21 Ivi.

22 Ivi.



Maddalena è a sinistra tra il fratello Francesco e Dolores

Quanta gioia il 25 aprile!

Il 25 Aprile, ah quella lì è stata una ... noi abbiamo preso (il più l'ho fatto io ma c'avevo qualcuna che mi aiutava) ... abbiamo improvvisato la cucina per far da mangiare. Abbiamo preso i pentoloni della refezione scolastica poi siamo andate casa per casa a farci prestare un po' di piatti e tutti ci davano, specialmente i fascisti ci davano perché avevano una paura... si facevano vedere bravi. Uno mi ha dato i piatti, l'altro... poi sono venuti i partigiani e sono andati a casa di uno che erano quattro o cinque fratelli tutti fascisti e c'han portato via tutti i materassi di lana. «Adesso è tempo che ci dormiamo un po' noi. Noi ci abbiamo fatto da mangiare quel poco che si poteva. E io ho girato tutto il paese a cercare fiori nei giardini. Ho portato a casa tanti fiori! Poi è arrivata una che non aveva mai fatto niente, ha preso i fiori. «Lasciali lì, sono andata io a farli su! Ma un po' me li ha presi lo stesso e li buttava ai partigiani per farsi bella. Loro arrivavano e cantavano le canzoni dei partigiani. Erano belli sì. È stata una cosa bellissima!

Dopo non è successo niente (tra fascisti e partigiani). Soltanto che stavano un po' nascosti, i fascisti eh... poi sono venuti gli americani a disarmarli (i partigiani): «dateci le armi dateci le armi», armati loro eh..., c'ero anch'io ... c'erano i negri che volevano mangiare. Ce n'era uno grande come non so cosa. (Ignoranti. Che poi ti adoperano fino a quando ne hanno bisogno

e poi...) ha voluto il gorgonzola. Aveva imparato a dirlo. Io sono andata lì in bottega, sono andata a comprare una fetta, «adesso me la fa arrostitire» mi ha detto. E io gliel'ho fatta arrostitire in una padella con un po' d'olio. L'ha guardata un po', l'ha assaggiata e non ci piaceva ed è andato via. Cū t'niša un accident!²³

RITA FERRARI

Nata a Lesa il 22 giugno 1928, si trasferì con madre e sorella a Tortona nel 1936 per seguire il padre ferroviere.

Così Rita racconta la sua esperienza di giovane staffetta nel territorio del lago Maggiore, in una intervista registrata il 20 luglio 2023 da Maria Paola Bidone:

Nel '36 ci siamo trasferiti a Tortona perché mia sorella Annamaria doveva andare alle scuole superiori e sul Lago Maggiore si doveva andare a Novara o a Domodossola e quindi mio papà non si fidava a farla viaggiare. A Tortona lei ha iniziato il liceo cioè il ginnasio e io la scuola elementare (4 anni di differenza: Annamaria ha dovuto ripetere la classe 2^a elementare per necessità di numero di iscritti nelle classi!).

Ogni estate però io e mia sorella tornavamo a Belgirate dai nonni dove avevamo una compagnia di amici. In particolare un'amica coetanea di mia sorella che aveva tre fratelli maggiori e con questi si andava in barca a vela, in bicicletta, a nuotare e si facevano gite su in collina. Quindi era una vita tranquilla.

Tutto è precipitato nel '43 dopo l'8 settembre. Mio papà capostazione era stato mandato già da qualche anno a dirigere una stazione a Dernis in Croazia. Nell'agosto del '43 era stato mandato a casa in vacanza. Così ci siamo tutti spostati a Belgirate a casa dei nonni. Quando c'è stato l'8 settembre ha consultato i suoi superiori a Milano che gli hanno detto di tornare in Croazia. Così è ripartito. Una volta giunto a Dernis i tedeschi lo hanno catturato insieme ad altri ferrovieri e lo hanno portato in un campo di lavoro/ concentramento. I partigiani jugoslavi avevano fatto sapere loro,

23 Ivi.

non so come, che avrebbero assaltato il treno che doveva ricondurli in Italia e se gli italiani volevano, dovevano scendere dai vagoni durante il combattimento e unirsi a loro che li avrebbero ricondotti in qualche modo a Brindisi. I ferrovieri si sono consultati tra di loro e hanno deciso di non accettare la proposta perché non si fidavano. Finita la battaglia il treno è ripartito; arrivati al Brennero invece di scendere in Italia hanno continuato per la Germania.

Noi non abbiamo saputo niente di mio padre fino verso Natale. La lettera che ci è arrivata conteneva la sua preoccupazione per noi e l'invito a trasferirci a Belgirate dai nonni. Per mia sorella che frequentava l'università a Milano non c'erano problemi, ma per me non c'erano scuole superiori. Allora abbiamo deciso di tornare a Tortona saltuariamente dove svolgevo compiti in classe e mi facevo interrogare. Ma nel '44 il ponte sul Ticino a Pavia e quello di Sesto Calende sono stati abbattuti. Quindi per arrivare a Tortona bisognava farsi traghettare due volte e il tutto diventava difficile. Allora io ho pensato di poter studiare da sola e di saltare anche la prima liceo. Avevo però bisogno di un insegnante che mi desse lezioni di materie scientifiche. Per filosofia andavo ad Arona: facevo 12 km ad andare e 12 a tornare sempre in bicicletta.

Nel '44 le cose sono precipitate. Intanto si era formata la repubblica sociale e quindi c'era un gran movimento di repubblicani e tedeschi che andavano a controllare sulle montagne se c'erano i partigiani. I nostri amici con i quali passavamo le giornate erano spariti, probabilmente uno andato tra i partigiani, chi in Svizzera e così siamo rimaste solo noi ragazze. Io andavo ad Arona da don Giuseppe De Lorenzi sacerdote che mi dava lezione di filosofia e che insegnava dalle suore Marcelline alle magistrali. Non c'ero solo io: da lui andavano anche ragazze più grandi di me che erano in contatto con i partigiani. Un giorno mi hanno chiesto di portare da Solcio a Villa Pallavicini all'Ingegnere Noè un plico di carte. Dovevo stare attenta a come mi muovevo: infatti dall'imbarcadere si poteva salire alla strada nazionale in cima alla quale c'era una pattuglia di tedeschi che controllavano chi passava. Ma quella volta mi hanno lasciato passare. Sono arrivata a Solcio a Villa Pallavicini e ho consegnato il plico all'ingegner Noè. Nella villa c'erano molti uffici e molte persone che lavoravano. Tra



A sinistra Rita Ferrari con la sorella negli anni '50

questi forse anche dei fascisti.

Per tutto il '44 e l'inizio del '45 con mia sorella e la sua amica Annamaria andavamo in bicicletta a Cannero e Cannobio vicino al confine svizzero; ci fermavamo da una signora e la mia amica parlava con lei non so di cosa e poi ce ne andavamo; altre volte andavamo a Intra dal fratello di don Giuseppe che era un frate francescano in convento: erano incontri che avevano un altro significato. Ma non parlavano mai con me, avevo solo 15 anni e non mi rendevo conto. Poi abbiamo imparato a filare la lana per confezionare calze o per i soldati o per i partigiani chissà.

Mia sorella, che andava con l'amica a Milano all'università, è stata fermata perché probabilmente qualcuno le aveva denunciate; sono state sottoposte a interrogatorio per tutta la giornata su quali ambienti frequentavano, quando andavano a Milano dove si fermavano...

In quei tempi quando sentivi dei passi cadenzati che venivano giù dalle colline ci trinceravamo dietro le persiane e chiuse in casa guardavamo ciò che succedeva: erano soldati tedeschi o repubblicani che trasportavano partigiani catturati o feriti o morti. Poi si mettevano sulle strade che portavano ad Arona o Stresa e lì depositavano morti e feriti: costringevano poi i passanti a fermarsi e guardarli per vedere le reazioni. L'altro pericolo era Pippo, un aeroplano inglese che appena intercettava movimento di persone cominciava a mitragliare e quindi noi ci dovevamo buttare nei fossi per salvarci. I miei nonni davano asilo in un loro appartamento abitato da parenti del Veneto che venivano solo d'estate a una famiglia di ebrei perché potessero passarvi la notte senza pericolo.

Lo zio Carletto, fratello di mia mamma, era un guarda pesca ed era un fascistone. Un giorno è arrivato da noi portando a mia mamma un pacco di biancheria molto bella che aveva portato via a degli ebrei. Poi è tornato a riprendersela. Però per tutto il '44 ha ospitato e quindi protetto, a Colme-gna verso Luino facendolo passare per un suo nipote, il fratello della mia

amica Annamaria Bianchi Ianetti, che era con i partigiani. Quando lo zio alla fine della guerra è stato processato, il fratello di Annamaria ha testimoniato in suo favore.



DERNICE

Delle donne di Dernice ci ha dato notizia Giovanni Daglio in una sua memoria intitolata *Donne di Dernice 1940-1945*.

ANNITA BENILDE BIGLIERI

Nata a Dernice il 7 ottobre 1914 da famiglia contadina, Benilde, intervistata alcuni anni prima della sua morte, racconta del fratello Lino, militare di leva che, dopo l'8 settembre rientrò a casa e raggiunse il gruppo di partigiani al comando di Marco e di come la famiglia proteggesse Lino e tutti i giovani rientrati, in particolare durante i rastrellamenti e le soste che i tedeschi facevano in paese alla ricerca dei «ribelli»:

Nel dicembre 1943 a Dernice ci fu il primo rastrellamento tedesco; si cercavano i soldati fuggiti dalle caserme, i giovani di leva che si erano nascosti: l'ordine era di uscire tutti dalle case per essere identificati.

I tedeschi si sono fermati per quindici giorni e hanno occupato le nostre case, i nostri letti: erano loro i padroni! A casa mia ne avevamo dodici, mangiavano riso e formaggio, noi guardavamo. C'era tanta paura in paese! Di notte il coprifuoco non permetteva a nessuno di uscire di casa; poi finalmente se ne sono andati.

Dal '43 al '45 sono passati altre volte: tedeschi, fascisti e mongoli con soste brevi di quattro o cinque giorni. Durante una loro permanenza un ufficiale

fascista venne a casa mia per chiedere informazioni su mio fratello Lino (era partigiano). Mia madre disse di non avere notizie di lui; l'ufficiale minacciò di arrestarci; fuggimmo allora alla cascina Crosa, di lì ci consigliarono di rifugiarci in canonica da don Casarini e così facemmo... noi donne siamo rimaste lì per alcune settimane a dormire!»

In quel freddo inverno del quarantaquattro, quando i tedeschi arrivarono in paese io giornalmente portavo pane e companatico nascondendoli sotto le vesti e così passavo i posti di blocco tedeschi... avevo paura, ma lo facevo ugualmente, se mi scoprivano rischiavo di essere arrestata²⁴.

Uno stratagemma cui ricorreva per non destare sospetti era quello, quando andava a portare da mangiare ai partigiani nascosti nei boschi, di nascondere il cibo attorno alla vita coprendo poi il tutto con un vestito largo, in modo da sembrare semplicemente che avesse qualche chilo in più. E, fortunatamente, nonostante sia stata più volte fermata dai tedeschi è sempre riuscita a cavarsela.

Nel corso del rastrellamento dell'inverno 1944, quando la brigata Arzani si disperse tra i monti e la pianura, nella casa di Benilde a Dornice fu sistemata una stanza mimetizzata da ricovero per il bestiame, nella quale si poteva entrare da una finestrella sul retro, dove si rifugiarono sei-sette partigiani fino ai primi di febbraio del '45, quando la formazione si ricostituì²⁵.

SECONDIRA ABLATICO

Figlia di Alfonso, combattente nella prima guerra mondiale e convinto socialista, fin da bambina ricorda le soventi visite dei fascisti in casa, dove il padre spesso subiva le loro angherie: minacce e olio di ricino, senza però mai cedere e fronteggiando sempre, grazie al suo

24 Giovanni Daglio, cit.

25 Intervista audio-registrata di Marco Balossino e Giorgio Gatti a Teresa Biglieri Mensi e Mauro Biglieri, del 16/01/2024.

carattere forte, quegli individui. Secondina ci regala anche un ricordo di quegli anni:

Ero adolescente, un mattino mentre ero al pascolo con le mucche, arriva mio fratello Primo con un vestito e mi fa cambiare d'abito: il mio era rosso e a casa nostra c'erano i fascisti di Garbagna!²⁶.

Secondina ha tre fratelli: Primo, Tersillo ed Eraclio. Durante la guerra, Tersillo ed Eraclio erano a militare soldati; dopo l'8 settembre 1943, rientrarono in paese e subito raggiunsero il primo nucleo partigiano organizzato da Marco: aiutarli nel procacciare cibo per lei era un dovere, soprattutto quando in paese c'erano i tedeschi.

Ricorda:

La nostra casa si trova in alto, e da alcune finestre si può osservare agevolmente la strada che arriva da San Sebastiano, spesso mi affacciavo e sovente vedevo arrivare le truppe tedesche a Selvapiana: correvo e avvistavo i miei fratelli del pericolo!²⁷.

Secondina, che si era sposata giovanissima, nel 1944 era madre di una bambina di otto anni, Elide:

Era il 1944 quando a Dernice una sera di inverno arrivarono le truppe tedesche, sono entrate in casa mia, quindici soldati hanno occupato la camera da letto e la sala e si sono preparati per passare la notte. Io e mia figlia, spaventate, ci siamo rifugiate con le altre donne del paese in canonica da don Casarini, invece mio marito e suo padre sono rimasti per servire i tedeschi e salvare le nostre provviste.

Il giorno dopo però nella nostra dispensa non era rimasto nulla... siamo state comunque fortunate, la mucca e i buoi sono rimasti nella stalla, invece al nostro vicino Palmiro hanno portato via mucca e vitellino²⁸.

E Elide ricorda che, sempre nel 1944, mentre frequentava il catechismo vide entrare in chiesa un militare tedesco che avvicinandosi al parroco lo invitò a seguirlo:

26 Giovanni Daglio, cit.

27 Giovanni Daglio, cit.

28 Giovanni Daglio, cit.

«partisan ... kaput» diceva. Solo dopo si è saputo che era stato ucciso un giovane partigiano di Tortona, scoperto nella stalla di Palmiro a cui una raffica di mitra aveva posto fine alla vita mentre cercava di fuggire. Si chiamava Giancarlo Pernigotti.



VOLPEDO

Da Volpedo ci arriva una storia molto bella e molto particolare, dove il coraggio di due donne, appartenenti a popoli in lotta e il loro far rete, creando un'alleanza femminile basata su principi di limitazione del danno e solidarietà umana, fece sì che, alla fine, Volpedo fosse risparmiata. Ce la racconta Piera Allegrina, di cui riportiamo qui la testimonianza.

PIERA ALLEGRINA

Sono nata a Dernice il 1 aprile del 1922 e mi sono sposata molto giovane, nel 1941, lasciando il mio paese e andando ad abitare a Volpedo, nella casa dei miei suoceri.

Mio marito lavorava in ferrovia, ed era stato trasferito a Milano. I miei suoceri avevano un piccolo frutteto con pere, pesche ed uva, ed io mi sono subito appassionata alla frutticoltura che ancora oggi, benché vecchia, resta la mia più grande passione. Il mio compito era quello di andare a vendere la frutta al mercato locale, con il mio carrettino a mano. Ben presto familiarizzai con le donne del paese. Imparai il dialetto e incominciai a sentirmi di casa a Volpedo; anche se si viveva in povertà e la guerra si faceva sentire (avevo avuto nel frattempo due bambini), si tirava avanti alla meno peggio.

La situazione cambiò completamente nel 1943, dopo l'armistizio.

Mio suocero, già sindaco del paese e consigliere provinciale prima del '22, militante socialista e apertamente antifascista, si era unito, insieme ad altri antifascisti tortonesi come Mario Silla, ad un nucleo di partigiani che si era formato proprio nel mio paese, a Dernice, per iniziativa di Franco Anselmi (Marco). Da quel momento cominciò per me e per la mia famiglia un periodo di ansia continua: quasi quotidianamente uomini della Brigata nera e dell'esercito repubblicano si presentavano per perquisire la casa, per avere dei nomi di partigiani. Minacciavano di bruciare la casa se mio suocero non si fosse presentato a Tortona, al comando della Brigata nera.

Non era facile resistere sotto queste continue minacce, e ci fu un momento in cui pensai di lasciare Volpedo e di rifugiarmi a Dernice con i miei. Ne parlai al comandante Marco, ma lui non fu d'accordo, mi pregò di restare al mio posto, perché qui sarei stata più utile: la mia prima azione di staffetta avvenne così nella primavera del 1944. Un partigiano della formazione di Marco (Sonia), sorpreso dalle Brigate nere a Volpedo fu catturato, picchiato e portato al comando a Tortona. Era facile prevedere quale sarebbe stata la sua sorte. Fortunatamente un compaesano che aveva assistito al fatto si precipitò ad avvisarmi; io presi la bicicletta e salii fino a Borgo Adorno per informare Marco, il quale agì prontamente e, con uno scambio di prigionieri, riuscì a salvare Sonia.

Dopo questo fatto mi convinsi che Marco aveva ragione e che avrei davvero potuto essere di qualche utilità. Sarebbe troppo lungo raccontare tutti gli episodi che ho vissuto da allora fino alla fine della guerra, ma ce n'è uno in particolare che non dimenticherò mai. Erano i primi di marzo del '45 e la nostra zona era ancora controllata dai tedeschi, che avevano il loro comando alla Malbosca, tra Rivanazzano e Salice.

Due tedeschi in perlustrazione a Volpedo incrociarono due partigiani, ne nacque uno scontro a fuoco e i tedeschi ebbero la peggio, restando feriti e disarmati; furono ricoverati a Rivanazzano, dove operava un piccolo ospedale sotto la direzione del dr. Ferrari.

Dopo un'ora Volpedo era invasa dai carri armati tedeschi. Il Segretario comunale veniva immediatamente prelevato e portato alla Malbosca, e il Commissario Amilcare Moggi veniva informato che entro la sera dieci volpedesi sarebbero stati fucilati in paese.

Era una situazione disperata. Moggi veniva subito a casa mia, mi chiedeva di fare qualcosa. Ma cosa si poteva fare? Devo dire che la mia prima reazione fu di darmi alla fuga con i figli e con la suocera, di scappare in montagna, ma capii che non si poteva e si doveva cercare qualche soluzione. Mi ricordai allora che a Volpedo viveva da alcuni anni con l'ingegner Sacco, una signora tedesca, decisa e intelligente. Corsi da lei, la misi al corrente dei fatti e le chiesi di aiutarmi, di andare a parlare con i tedeschi. La donna accettò, benché reduce da una grave operazione, e con la carrozza dei Marchesi Malaspina si presentò al comando tedesco.

Dovette veramente lottare per convincere il comandante a non compiere la rappresaglia, ma alla fine i tedeschi, per riguardo alla loro connazionale, acconsentirono, ma ad una condizione: entro 24 ore dovevano essere restituiti lo Sten, il fucile mitragliatore e la pistola automatica che i «ribelli» avevano rubato ai loro uomini. Allo scadere del termine, avrebbero ucciso dieci persone.

Presi la bicicletta e salii a Borgo Adorno per parlare con Marco ed avere indietro quelle armi. Purtroppo c'era una complicazione: nessuno degli uomini di Marco in quel giorno s'era mosso, doveva essersi trattato di partigiani della Val Staffora, della formazione di Domenico Mezzadra (Americano). Una staffetta appositamente inviata confermò che la supposizione era esatta. Per accettare lo scambio Americano voleva però che i tedeschi rilasciassero una dichiarazione scritta in cui si impegnavano ad astenersi da ogni rappresaglia: si era in guerra, e i suoi uomini avevano rischiato la vita per quelle armi.

Tornata a Volpedo, informai la signora tedesca e la pregai di tentare un'altra mediazione. Questa volta riuscì a ottenere una dilazione di 12 ore, ma non fu facile strappare ai tedeschi una dichiarazione scritta; sostenevano infatti che non avrebbero mai trattato con «banditi», mentre una garanzia scritta equivaleva a legittimarli, a riconoscerli. Alla fine, comunque, il biglietto fu nelle nostre mani.

Bisognava far presto. Presi ancora una volta la bicicletta e salii a Borgo Adorno. Al ritorno mi sentivo alleggerita da un peso: dato che era sera mi accompagnò fino alla Sighera un partigiano (Benito), portando lui il sacco delle armi; qui le affidò a me e io, attraversato il Curone e passando per i campi, arrivai finalmente a casa, dove mi aspettava la guardia comunale. Questi, accompagnato dalla signora tedesca, portò subito le armi alla Malbosca.

*I tedeschi mantennero la parola e la rappresaglia non ebbe luogo*²⁹.

La vicenda della ventilata rappresaglia a Volpedo, scongiurata grazie anche all'intervento di una donna tedesca, richiama alla mente un episodio simile, avvenuto a Perleto di Carezzano, nel giugno 1944:

[...] I tedeschi arrivarono sulla piccola piazza [di Perleto, frazione di Carezzano] e videro nel gruppo dei bambini un bambino piccolo e biondissimo (era nato nel 1942 e quindi aveva due anni), si chiamava Rainer [Rainer Maria Cremonti].

Un militare gli si avvicinò e gli disse: «Ah tu sì, che sei un uomo! Tu non hai avuto paura. Sei l'unico rimasto» e gli accarezzava i capelli.

Rainer deve aver capito che parlavano tedesco e ha risposto al soldato con qualche parola in quella lingua. Allora il militare gli ha detto: «Tu non hai paura perché sei un tedesco!».

Vollero sapere chi fossero i suoi genitori e qualcuno per lui rispose che sua mamma [Christhild, sposata con Lelio Cremonte e sfollata a Perleto] era di origini tedesche. Il comandante si fece condurre dove il bambino abitava, e la mamma di Rainer, Christhild, iniziò a conversare con i soldati, li fece entrare in casa, offrì loro da bere e li persuase che nessuno del luogo era implicato in ciò che era accaduto [l'uccisione del Maresciallo della Polveriera di Carezzano]. Poi la mamma di Rainer li portò di nuovo fuori dove c'era tutto il gruppo dei militari, e i tedeschi, invece di fare un rastrellamento, presero soltanto vettovaglie per mangiare, non fecero nulla contro gli abitanti, e se ne andarono [...]»³⁰.

Scriverà diversi anni dopo quel bambino:

[...] mia madre mi aveva raccontato che spesso alcuni giovani della zona probabilmente partigiani o renitenti di leva, si nascondevano in casa nostra, dove i soldati della Wehrmacht non entravano per rispetto nei confronti dei loro connazionali»³¹.

29 Testimonianza raccolta dalla figlia Maura Cassanini e pubblicata sul periodico «Qui Viguzzolo» n. 93 – pagg. 35-37.

30 Cfr. ERALDO CANEGALLO, *Ma avevamo la gioventù. Documenti e memoria della Resistenza nel Tortonese. 1943-1945*, Editrice Sette Giorni, 2018, pagg. 82-83.

31 Lettera del Prof. Rainer Maria Cremonti dell'11 novembre 2016 all'autore in Eraldo Canegallo, cit., pag. 84.



VIGUZZOLO

ANNAMARIA FELICINA TRANQUILLI



Giovane mamma, forte e coraggiosa, dopo l'8 settembre 1943, poco più che ventenne, aveva scelto senza esitare di lottare, a rischio della vita, contro il nazifascismo.

Dopo il 25 aprile 1945, in un'Italia che, dopo cinque anni di guerra disastrosa, si avviava verso la ricostruzione politica, economica e sociale, diede il suo contributo per consolidare il processo di emancipazione delle donne, finalmente artefici del proprio destino anche fuori dalle mura domestiche, dove il fascismo le aveva relegate.

Ricaviamo le informazioni che seguono da una intervista rilasciata a Maria Grazia Milani dal figlio Ugo Pasini nel mese di maggio del 2023.

Anna Maria Tranquilli (Felicina per i famigliari) nasce a Montemarzino nel 1921 e sposa nel 1940 Carlo Pasini (classe 1912) di Berzano. Nel novembre del 1940, il marito Carlo viene richiamato e inviato il 28 febbraio 1941 come autiere sul Fronte egiziano, dove il 27 ottobre 1942, la colonna con cui viaggiava di ritorno da El Alamein verso Tobruk, viene mitragliata da caccia nemici. Pasini riporta gravi ferite e viene rimpatriato via mare, ma muore durante la traversata prima di

arrivare al porto di Napoli, dove le sue spoglie vengono consegnate ai familiari per essere inumate nel cimitero di Viguzzolo.

Felicina - ormai tutti chiamano così Anna Maria - rimane sola con il piccolo Ugo di pochi mesi e con lui si trasferisce dalla Tenuta Recarano (Berzano), dove era andata ad abitare dopo il matrimonio, alla cascina Roncrosio di Viguzzolo, presso la sua famiglia che sarà segnata profondamente, come vedremo, dalla Seconda Guerra Mondiale.

Infatti, nel 1943, dopo l'Armistizio, il fratello Bruno (classe 1924), viene fatto prigioniero dai tedeschi a Cuneo, e deportato in un campo di concentramento in Germania, dove rimarrà fino al termine del conflitto condannato a lavorare per il Reich, mentre Vittorio, il primogenito (1919), reduce dalla ritirata di Russia, sale in montagna con i partigiani fino a ricoprire il ruolo di vice commissario della Brigata Arzani. Anche il terzo fratello di Felicina, Fedele (1927) appena diciassettenne, entra a far parte della stessa Brigata (distaccamento Cencio) nel settembre del 1944.



La casa di Roncrosio

Felicina svolgeva un ruolo più «riservato», ma altrettanto importante e molto pericoloso, cioè quello di aiutare i giovani che, avendo deciso di non aderire al bando Graziani, si nascondevano nella sua casa di campagna per salire poi sui monti a dare rinforzi alle bande partigiane. Nel terribile inverno del '44, la sua casa era un punto di riferimento per sfuggire ai rastrellamenti e per rifocillarsi, in attesa di riprendere le azioni di guerriglia in Val Curone.

Anche il comandante Marco con i suoi uomini fu ospite di Felicina: solo una breve sosta per riprendere le forze e per consumare alla svelta un pasto frugale, generosamente offerto dalla famiglia contadina, quando «il pane» scarseggiava per tutti.

E non erano solo italiani, ma anche di altre nazionalità, i partigiani che trovarono assistenza e ospitalità presso la famiglia di Agostino Tranquilli, specialmente russi e polacchi che si erano nascosti nelle «buche» per evitare l'arresto e la fucilazione da parte dei tedeschi.

Molti di loro erano ammalati e poiché era troppo pericoloso trattenerli alla cascina per le cure necessarie, in quanto se scoperti anche i civili sarebbero stati uccisi, i più gravi vennero trasferiti in un casolare in località Striolo e nella vicina cascina di Montecanino, accuditi dai compagni partigiani che, sempre con la collaborazione di Felicina e mamma Assunta, si prodigavano a fornire il minimo per la loro sopravvivenza.

Dal 15 giugno 1944 al 30 aprile 1945, come riportato dai documenti ufficiali, Felicina svolse costantemente il pericoloso ruolo di staffetta della Brigata Arzani che operava in Val Curone e Val Grue, andando a piedi a portare notizie ai partigiani dislocati a Guardia di Brignano, Casasco, Garbagna e in Val Grue. Per evitare tedeschi e fascisti, che avevano il loro presidio al Castello di Brignano, spesso si spostava anche di notte, a rischio della vita. Durante il grande rastrellamento dell'inverno 1944-1945, si prodigò per portare aiuto e informazioni ai partigiani nascosti a Valle Scura.

A tal proposito, il figlio Ugo, nel corso dell'intervista, si sofferma su una delle missioni più pericolose affidate alla mamma, che partendo dalla casa di Roncrosio a piedi, passando per Casasco e per impervi sentieri onde evitare i controlli, raggiunse i partigiani a Valle Scura, per portare importanti informazioni da trasmettere ai partigiani di Dernice. Durante il lungo e faticoso itinerario, sfidando il freddo e il buio, fece una sosta presso una casa isolata, dove una donna anziana, senza nulla chiedere, le offrì una scodella di latte caldo. Piccoli gesti di solidarietà di chi ha dato anche in questo modo il suo contributo alla lotta partigiana!

I tempi erano difficili per tutte le famiglie, ma la Resistenza trovò nella popolazione e soprattutto nelle donne, un alleato fondamentale per la vittoria.

Felicina risulta iscritta come partigiana nella Divisione Pinan Cichero-SAP Arzani dal 15 giugno 1944 al 30 aprile 1945³².

Il Dopoguerra

Dopo la Liberazione, passati i festeggiamenti per la resa del nemico, l'euforia della vittoria sul nazifascismo lasciò il posto alla triste realtà della miseria, della fame e della distruzione; non c'era lavoro e anche in campagna la vita era difficile.

Felicina si trovò a crescere da sola il piccolo Ugo, ma non si scoraggiò, anzi, intraprese il mestiere di sarta, per essere indipendente e per non pesare sui famigliari. Poi, per qualche anno, trovò impiego presso il Comune di Viguzzolo, finché nel 1953 le venne offerto un lavoro stabile alla ROL (Raffineria Olii Lubrificanti), sempre a Viguzzolo, dove rimase per venticinque anni, impiegata come analista di laboratorio. Anche in questa attività si distinse per serietà, impegno e competenza, tanto da

32 Cfr. banca dati partigianato piemontese in <http://intranet.istoreto.it/partigianato/default.asp>.

meritare l'encomio dei dirigenti al momento del suo pensionamento.



Concessione diploma d'onore a firma Giovanni Spadolini, Ministero della Difesa

Di Viguzzolo, si ricordano anche Maddalena e Natalina Ponta, due partigiane, sorelle di Beniamino Ponta che, addetto ai collegamenti con le formazioni dell'alta Val Curone, accompagnava i nuovi combattenti fino a San Sebastiano:

Maddalena Ponta, classe 1910, che dopo essere stata attiva nella SAP Arzani dal 15 settembre 1944³³, dopo la Liberazione si distinse alla Camera del Lavoro di Tortona come organizzatrice nel lavoro sindacale tra i contadini;

Natalina Ponta, nata a Viguzzolo il 21 dicembre 1915, che operò prima come staffetta partigiana nella SAP Arzani tra i CNL e i distaccamenti di montagna e dal 1° dicembre 1944 come infermiera presso l'Ospedale da campo di Pallavicino³⁴.

33 Cfr. banca dati partigianato piemontese in <http://intranet.istoreto.it/partigianato/default.asp>.

34 Idem.



PONTECURONE

Parecchie sono le partigiane ricordate nel *Memoriale dei partigiani pontecuronesi*, di cui abbiamo tratto le informazioni qui riportate.

CESARINA SARTIRANA



Nata a Pontecurone il 1 maggio 1915 da Giuseppe e da Maria Giorgi, dopo il diploma magistrale iniziò il percorso di insegnamento in piccoli comuni della provincia, prima di essere trasferita definitivamente nel 1956 alle scuole elementari di Pontecurone, dove insegnò fino al pensionamento, avvenuto alla fine degli anni Settanta.

Probabilmente entrò in contatto con i partigiani quando insegnava a Dernice, che era sede di comando partigiano, fino a divenire lei stessa partigiana combattente nella Brigata Arzani (in particolare lei faceva parte di una delle Squadre di Azione Patriottica, Sap): con questa qualifica infatti fu censita ufficialmente, a partire dal 1° ottobre del 1944 fino alla Liberazione. Di lei non ci è pervenuta nessuna testimonianza, né diretta né attraverso i ricordi di altri partigiani o di loro familiari e conoscenti. Evidentemente non raccontò mai alla famiglia (sorella, cognato e nipote) la sua esperienza nella guerra di Liberazione. Come moltissimi

partigiani, alla fine della guerra, probabilmente ha chiuso in un cassetto blindato l'esperienza vissuta.

ARMANDA SOLDANI



Nata nel 1927, era la sorella del partigiano Jole, della 108ª Brigata Paolo Rossi (distaccamento Torre di Pontecurone). Il suo ruolo era quello di passare informazioni a voce e attraverso bigliettini ai partigiani di pianura. Più volte nascose il fratello durante le numerose perquisizioni alla loro abitazione che si trovava a due passi dal Comando tedesco in via Roma (presso l'albergo Croce Bianca): una volta addirittura lo nascose in una cassapanca sulla quale si sedette mentre i soldati tedeschi rovistavano in tutta la casa.

ELSA GAVIO (1922-2006)



Nata nel 1922, abitava in paese ed era fidanzata con Giacomo Rognoni (il partigiano Asle, nome che corrisponde a quello di Elsa scritto al contrario), Commissario del distaccamento Torre (108ª Brigata P. Rossi), di cui divenne successivamente la moglie. Con la bicicletta percorreva il tragitto dalla cascina Salvaterra, dove abitava e dove più volte si nascosero i partigiani, fino al paese (e a volte fino a Castelnuovo Scrivia) per portare i messaggi da un gruppo di partigiani all'altro.

**ANGELA
GIAVARINI**



**PRIMINA
GIAVARINI**



**ANGIOLINA
PASSONI**
Angiulinei



**RITA
ALLESINA**



**NATALINA
SPALLA³⁵**



35 Le schede e le fotografie ci sono state cortesemente fornite da ANPI Pontecurone - Sezione «Regazzi-Spaviero» - Memoriale dei Partigiani Pontecuronesi.



CASTELNUOVO SCRIVIA

IRIDE MERLO (giugno 1925-novembre 2017)

Iride Merlo, nata il 25 giugno 1925, è sempre stata una combattente: già alle elementari subiva continue discriminazioni perché il sabato non andava alle adunate in piazza organizzate dal regime, dove le ragazze, in camicetta bianca e gonna nera, facevano roteare cerchi, clavette, bandiere e si esibivano nella corsa e nel salto. La sua maturazione politica si deve indubbiamente all'ambiente in cui viveva, perché i genitori erano convinti antifascisti, ma anche al suo carattere, che da sempre la portò a rifiutare ogni forma di ingiustizia e di oppressione.



Fin da quando fu creata la cellula del CNL di Castelnuovo (con in prima fila il padre e il fratello maggiore) iniziò a darsi da fare per la causa antifascista: andava spesso alla casa del «vecchio» e della «vecchia»³⁶ a ritirare i manifestini da distribuire clandestinamente che portava a casa (ma che dovevano scomparire il più

36 Le notizie qui riportate sono state raccolte da Enrico Concaro nelle interviste fatte il 16/1/2024 alla sorella di Iride, Elsa Merlo oggi novantunenne, e il 18/1/2024 alla figlia Renata.

presto possibile perché la Brigata Nera un giorno sì e uno no si presentava per perquisire accuratamente in ogni andito), sapeva usare, quando necessario, il ciclostile e svolgeva il ruolo di staffetta. Con il tempo, la sua attività divenne più incisiva: organizzava il trasporto di quel che serviva ai partigiani in montagna, cibo, vestiario e armi che spesso si nascondeva addosso per portarle a Villa Triste, una casa tra Garbagna e Dernice. Dopo la Liberazione, con un padre e un fratello così impegnati nella Resistenza, ebbe parecchia difficoltà a trovare lavoro, eccezione fatta per qualche attività stagionale in campagna. Infine trovò però un'occupazione stabile: cuciva le tomaie, nella fabbrica di scarpe De Paoli.

Nel 1948 si sposò; nel 1949 nacque la prima figlia, e nel 1956 rimase incinta della seconda, ma contemporaneamente si ammalò di anemia perniziosa dovuta all'uso continuo dei collanti. Così si appellò al sindacato, ma inutilmente perché la sua non era stata ancora riconosciuta come malattia professionale. Ma sia lei sia i suoi familiari continuarono e continuano a credere fermamente in quegli ideali che erano stati alla base della scelta resistenziale, e a fare attività politica sia in ambito lavorativo che culturale, tramandando i valori a cui hanno sempre creduto alle generazioni successive.

Iride ci ha lasciato nel novembre 2017³⁷.

LE DONNE PARTIGIANE DELLA FAMIGLIA MERLO

Testimonianza di Ivana Giganti (figlia di Elsa Merlo)

Mi chiamo Ivana Giganti, discendo da una famiglia di partigiani di Castelnuovo e ne sono fiera.

La nostra famiglia è stata impegnata nella lotta al fascismo prima e al nazifascismo poi. Subito dopo l'8 settembre con riunioni clandestine nei boschi lungo la Scrivia e poi con l'azione diretta nella divi-

37 Ivi.

sione Pinan-Cichero, con gli uomini costretti a entrare in clandestinità. La famiglia Merlo era controllata allora sia dai fascisti che dai tedeschi stanziati a Castelnuovo.



Fortunatamente furono avvisati che la mattina successiva sarebbero arrivati gli squadroni per prelevare gli uomini della famiglia. Il nonno (Francesco, *Picchio padre*) e lo zio (*Dino, Picchio figlio*) dovettero quindi fuggire immediatamente, raggiunti alcuni giorni dopo dagli altri famigliari: mia nonna e i suoi quattro figli, un maschio (Mario) e tre femmine (Iride, Elsa e Bruna). Si rifugiarono a Villa Triste, che divenne a tutti gli effetti una base partigiana con tutti i rischi che ciò comportava. A questo punto la zia Iride e il fratello Mario

iniziarono l'attività di staffetta.

La zia distribuiva volantini di propaganda, organizzava il magazzino del vestiario e dei viveri, faceva da staffetta dalla pianura ai rifugi dell'Appennino Ligure e imparò anche a usare la pistola. [...] rischiava due volte:

- 1- come possibile preda essendo parte della famiglia di due figure partigiane di spicco quali Picchio padre e Picchio figlio;
- 2- come staffetta che portava ordini, viveri e a volte armi.

Per fare rifornimento di viveri, piuttosto spesso, scendeva da Garbagna verso Viguzzolo, e sfruttava l'occasione per portare ordini, riferire messaggi e trasportare piccole armi che si nascondeva addosso. Scendeva usando sentieri alternativi di montagna, di campagna, ma non poteva fare lo stesso percorso risalendo perché gravata dal peso dei viveri. Possiamo immaginare la sua ansia e il batticuore nel dover

affrontare i posti di blocco tedeschi. Era una bella ragazza e sappiamo bene cosa poteva accaderle in quei frangenti. Era terrorizzata, ma faceva quello che riteneva essere il suo dovere. È stato un vero miracolo che non le abbiano mai fatto del male.

Miracolo che si è ripetuto a distanza di alcuni mesi. Infatti ci fu una spiata. A Villa Triste seppero di essere stati denunciati ai tedeschi, dovettero quindi lasciare di corsa la postazione. A quel punto non cercavano solo nonno e zio, ma per stanare i partigiani Picchio padre e Picchio figlio davano la caccia a tutta quanta la famiglia, anche alle bambine, mia madre Elsa e la zia Bruna, che si ammalò gravemente a causa di tutte queste fughe e della vita precaria che conduceva. Non si riprese mai più e morì che aveva soltanto 17 anni.

Gli uomini fuggirono in montagna e si nascosero nei boschi, le donne scesero verso Viguzzolo per trovare rifugio presso i genitori della nonna. Ma le cercavano con accanimento e pattugliavano le strade. Il rischio era altissimo. Decisero allora di tentare la sorte chiedendo asilo in un convento di suore lungo la strada. Fu una saggia decisione, le suore le nascosero, diedero un abito a mia zia Iride e finsero che fosse una novizia.

Di lì a poco arrivarono i tedeschi accompagnati da alcuni fascisti. I fascisti rimasero fuori, entrarono solo i tedeschi. Notarono la bella e giovane suora e chiesero notizie su di lei. La madre superiora raccontò che era una novizia arrivata più di un anno prima. Fu tanto convincente che se ne andarono.

Non oso immaginare la paura che potevano avere in quei momenti e la dose di sangue freddo che ci volle per apparire tranquille e naturali.

Penso spesso a cosa sarebbe accaduto se in quel convento fossero entrati anche i fascisti che erano più avvezzi agli atteggiamenti e al linguaggio delle suore. Furono fortunate sia la zia che le suore.

Dopo qualche giorno presero coraggio e ripartirono per Viguzzolo. Lì attesero la fine della guerra e il ritorno del nonno e dello zio per

tornare poi a Castelnuovo.

Questi sono piccoli episodi fortunatamente senza torture, stupri o uccisioni come invece tante altre donne hanno dovuto subire, anche durante i primi giorni della Liberazione (varrebbe la pena parlare anche di questo, magari in un'altra occasione).

Sono contenta di avere avuto l'opportunità di ricordare e di tramandare, come hanno fatto con me e come io, a mia volta, ho fatto con mia figlia Giovanna. Tramandare ha una funzione che va al di là del mero ricordo, aiuta a mantenere saldo il confine tra oppressore e oppresso, tra chi offende e chi si difende.

Purtroppo stiamo vedendo bene che i contorni di questi confini si fanno sempre più indefiniti, gli eredi dei fascisti sono al governo, quindi si tende a uniformare: «siamo tutti uguali». No! Non siamo tutti uguali, come esseri umani abbiamo tutti gli stessi diritti, ma non possiamo equiparare la vittima all'assassino³⁸.

LAURINA MORINI E MAGGIORINO SCACHERI «IL VECCHIO E LA VECCHIA»

Due anziani coniugi vivevano nella loro casa fuori mano alla periferia della frazione Gerbidi di Sale. Era in una posizione ideale, perché una vigna e folte piantagioni di olmi e di alberi da frutta sparse tutt'intorno, impedivano agli sguardi indiscreti di curiosare su quanto avveniva anche nel suo cortile. E vi si poteva accedere da un lato da una stradiciola e dall'altro da un sentiero che attraversava i campi.

Dopo l'8 settembre del 1943, non appena furono avvicinati da Francesco Merlo, si misero a sua disposizione per ogni evenienza e fino al

38 Estratto della relazione di Ivana Giganti per la sezione ANPI di Castelnuovo alla Festa della Resistenza di Pontecurone, il 24 luglio 2023. Cfr. anche Dino Merlo, *Memoria partigiana. Un Castelnuovese tra Piemonte, Emilia, Liguria – L'antifascismo militante negli anni 1938 – 1945*, a cura di Antonello Brunetti, Castelnuovo Scivria, 2011.

25 aprile del 1945 la casa fu sede ininterrottamente di riunioni clandestine e di tipografie provvisorie, deposito di armi e viveri, rifugio per partigiani e per ebrei in cerca di nascondigli sicuri, luogo per soste di breve o di lunga durata per chi aveva bisogno di cure e di riposo; fu uno dei più efficienti e sicuri posti di smistamento per giovani che partivano per la montagna.

Maggiorino Scacheri, il Vecchio (1882-1949), era da molto tempo affetto da una fastidiosa e dolorosa artrite progressiva che man mano gli deformava i piedi e lo costringeva, con suo grande rammarico, all'inazione.



Laurina Morini, la Vecchia (1882-1962), era piccola e magra con il volto attraversato



da tante rughe; pareva ultracentenaria. Aveva sempre un grosso fazzoletto a pois attorno alla testa, un paio di occhiali con le lenti screpolate tenute insieme da una montatura metallica sottilissima e sulle spalle di solito portava uno scialle nero lunghissimo e larghissimo che le cadeva ai fianchi.

Era una preziosissima staffetta: considerata la sua tarda età, i suoi movimenti non si prestavano ad alcun sospetto. Rapidissima nell'intuire il da farsi, non stava mai ferma un minuto: instancabile nel muoversi e nel correre, nell'andare a fare la spesa, nel preparare il pranzo e nel saltare sulla bicicletta per andare dove veniva mandata. Se non aveva ben chiaro qual era il suo preciso compito si metteva a discutere la missione che le veniva affidata, voleva capirla prima di mettersi in movimento, desiderava cioè sapere tutto per filo e per segno per rendersi conto se era proprio indispensabile rischiare.

L'abitazione di questi vecchi ardimentosi non fu mai scoperta dai

nazifascisti. E il 25 aprile del 1945, mentre da tutte le parti c'era la corsa per ottenere il riconoscimento della qualifica di partigiano combattente, i due rimasero in disparte, paghi di aver fatto il loro dovere. Non vollero e non chiesero nulla a nessuno: a loro bastava la riconoscenza e l'affetto di tutti coloro che, rischiando in nome di un ideale, avevano aiutato disinteressatamente in tutto quel periodo di tempo³⁹.

BENSI ROSETTA, *Lina, Gottu* **(1915-2007)**



Fidanzata e poi moglie di Agostino Arona (*Cudega*), medico e comandante di brigata, venne catturata con lui il 6 gennaio 1945 da due militi della Brigata Nera. Lei, staffetta e porta-ordini, fu portata nei locali adiacenti la camera di tortura della Brigata Nera a Tortona, sottoposta a lunghi interrogatori e a pesanti minacce, e poi rilasciata. Venne di nuovo arrestata tre giorni dopo e poi rilasciata⁴⁰.

Dopo la guerra, a Bolzano, dove gli Arona si erano trasferiti, si presentò da loro, che erano in precarie condizioni economiche, un Castelnovese che offrì a nome di un sedicente colonnello un assegno circolare di 1.000.000 di lire in cambio di almeno una segnalazione di depositi di armi e di un'intervista a tre giornali con diffusione nazionale sulla Resistenza e il Pci nel Tortonese.

Così Arona racconta l'episodio:

39 Cfr. OSVALDO MUSSIO, *Una brigata di pianura. Cronaca della 108ª Brigata Garibaldi «Paolo Rossi»*, a cura della sezione ANPI di Castelnuovo, Castelnuovo Scriveria, 1976 pp. 116-117.

40 Risulta attiva nella 108ª Brigata «Paolo Rossi» dal 15/11/1944 al 30/4/1945. Cfr. Istituto piemontese storia resistenza e società contemporanea «Giorgio Agosti» (ISTO-RETO): banca dati partigianato piemontese.

Non ebbi neppure il tempo di formulare una risposta che mia moglie, indignata, si alzò indicandogli la porta [...]. E non avevamo nulla in casa, solo una innocente creatura da allevare. In quei tempi non eravamo più neppure chiamati per nome da molti «amici» e parenti: eravamo «quelli di Bolzano»! Per me era il crollo, e pensavo seriamente di farla finita. Ma non avevo valutato nella sua grandezza mia moglie, la cara Rosetta, che mi fu vicina in ogni senso, con le parole e con i fatti. Dove trovasse tanto coraggio e tanta forza, lei cresciuta nel benessere, non lo so. Insisteva: «Non devi darla vinta a nessuno, devi lottare perché ne hai la capacità. Fallo per il tuo passato, per me, per la nostra creatura! Io ti sono sempre stata e ti sarò sempre vicina. Se abbandoni, farai trionfare i tuoi nemici»⁴¹.



ANNA EMANUELLI **(23 luglio 1926 -)**

Mio padre ha subito tante angherie.

Ogni tanto la Brigata Nera veniva a trovarci. Li comandava Gianelli, che era tremendo. Venivano sempre a casa nostra, come quella volta che noi avevamo preso le buste paga la sera prima. Lui le ha viste e voleva por-

41 AGOSTINO ARONA – OSVALDO MUSSIO, *Cinquant'anni fa per non dimenticare*, a cura di Antonello Brunetti, Quaderni della biblioteca P.A Soldini - Castelnuovo Scrvia - edizione 1993, pp 77-78.

tarle via. Mia mamma gliel'ha strappate di mano, sembrava una iena. Più avanti mia sorella Ester l'ha trovato sotto i portici a Tortona: gli è andato incontro dicendo «Questo qui è quello che voleva portarci via i soldi». Tutta la gente si è fermata e vedendo mia sorella urlare diceva che lui la vuole violentare. Sì, c'era proprio tanto odio. Nel mio cortile eravamo sei famiglie, tutte unite perché ognuno cercava di aiutare l'altro. C'era una signora che aveva i parenti in campagna. Ogni tanto andava e portava a casa un po' di patate e di cipolle e tutte insieme preparavano qualcosa da mangiare per quando passavano i partigiani. Questi vicini non c'entravano con la mia famiglia, però si sono uniti senza problemi. Anche lungo la strada eravamo tutti d'accordo. Brava gente. C'erano diversi renitenti: due o tre erano proprio a casa dei loro parenti: nel solaio, nella cantina, in mezzo al fieno. Erano nascosti perché non avevano fatto il militare. C'era chi aveva tanta paura perché tutte le sere passava un apparecchio che si chiamava Peppino e quando vedeva le luci mitragliava. Così tutti avevano paura. Un giorno i partigiani erano su un camioncino, c'era anche mio fratello e li hanno mitragliati. Era un'imboscata. Mio fratello era con la camicia aperta, con il foulard che volava. Il foulard c'è l'ho ancora io adesso con i due buchi delle pallottole. Glielo hanno bucato, ma a lui non è successo niente⁴².

ALTRE PARTIGIANE DI CASTELNUOVO SCRIVIA

LUNASCO MARIA (*Mari*), nata a Castelnuovo Scrivia il 22 aprile 1922;

CUNTERI UGOLINA, nata a Gallivola (PV) il 31 luglio 1894;

DORI ANGELA (*ANGIOLINA - ra Capurata*), nata a Castelnuovo Scrivia l'8 maggio 1905;

EMANUELLI ESTER, nata a Castelnuovo Scrivia il 24 ottobre 1923;

PERDOMI SECONDINA, nata a Castelnuovo Scrivia il 25 dicembre 1904;

PETAZZI ROSA MARIA (*Lina*), nata a Castelnuovo Scrivia il 23 luglio 1908.

42 Cfr. intervista videoregistrata a cura di Mirella Fannini, 2 marzo 2005.



SALE

REGINA DANIA, *Marusca* Partigiana combattente

Regina Dania, nata a Sale il 2 gennaio 1918, di professione ricamatrice, fu attiva nella Divisione Marengo dal 2 marzo 1944 all'8 maggio 1945⁴³.

Di lei, racconta il marito di Anna Emanuelli:

Era di Sale e lavorava anche alla fabbrica del tabacco.

Voleva venire su in montagna. Io l'ho accompagnata là: noi eravamo un gruppo, un distaccamento che presidiava la zona. Stavamo in una scuola. Ogni tanto si sentiva andar su i tedeschi. La gente che abitava lì veniva su ad aiutarci, se avevamo bisogno. Io non ero di quelle parti, ma conoscevo tutti, tutte le case davanti a noi⁴⁴.

43 Cfr. Istituto piemontese storia resistenza e società contemporanea «Giorgio Agosti» (ISTORETO): banca dati partigianato piemontese.

44 Cfr. intervista videoregistrata a cura di Mirella Fannini, 2 marzo 2005.



PIOVERA

IRMA TIMO', *Romana*

Irma Timò, nata a Piovera il 19 maggio 1905, fu attiva nella Brigata 108^a «Paolo Rossi» dall'1/9/1944 fino al 30/4/1945⁴⁵. Di lei ha scritto Osvaldo Mussio:

Una parte importante per la complessa attività della Brigata ebbero le donne. [...] valga per tutti l'episodio di cui fu protagonista Irma Timò (Romana) di Piovera che fu l'anello di una catena senza il quale non sarebbe stato possibile dar corso ad una delicata operazione.

A conoscenza che due antifascisti rifugiati in Pecetto erano stati arrestati e condotti nelle carceri di Alessandria, subito si pensò di liberarli con uno scambio di prigionieri; infatti, procurata la materia prima di... scambio con un ardito colpo di mano, Romana fu incaricata di recarsi a Pecetto per chiedere in proposito l'intervento di quel parroco.

Quel giorno don Robutti, il buon parroco di Pecetto, cadde dalle nuvole quando venne a sapere che una sconosciuta penitente chiedeva di potergli parlare con urgenza nel segreto del confessionale.

Il sacerdote, comunque, non ebbe esitazione e, assisosi sulla scranna all'interno del confessionale, appoggiò l'orecchio alla grata per poter captare le parole che la peccatrice tra non molto gli avrebbe sussurrato. Bastarono però le prime parole a far sobbalzare il parroco il quale, intuito al volo che tipo di intervento gli veniva richiesto, si fece raccontare tutto

45 Istituto piemontese storia resistenza e società contemporanea «Giorgio Agosti» (ISTO-RETO): banca dati partigianato piemontese.

per filo e per segno e, dopo aver pregato e raccomandato di mantenere il massimo silenzio su tutta la faccenda, licenziò la sconosciuta ambasciatrice, esortandola a ben sperare.

Nel frattempo, però, mentre la richiesta veniva tempestivamente inoltrata, esaminata e quindi accolta dal Comando Tedesco, i nostri due antifascisti (Lovisolo Alberto e Zucchelli Fabio), prima ancora che si effettuasse il previsto scambio, venivano liberati per mezzo di un colpo di mano iniziato e condotto a termine da un gruppo di patrioti che riuscivano ad aprire le porte della prigione [...]»⁴⁶.

Non tutte le partigiane hanno però potuto raccontare la loro esperienza. Non l'ha potuto fare, ad esempio, Adele Rossi, staffetta partigiana della Brigata Arzani, che è stata uccisa a 15 anni lungo una strada della Valle Scrivia vicino a Tortona, nel marzo del 1945.

ADELE ROSSI⁴⁷ **(1930-1945)**

Adele appartiene a una famiglia socialista genovese.

Ha un fratello e una sorella; il papà Luigi, scaricatore di carbone, è socio della compagnia portuale «Filippo Corridoni»; mentre la mamma, Livia Borsi, è casalinga, quasi fin verso la fine della guerra.

A tredici anni Adele lavora da una sarta e ascolta, appena può, Radio Londra per riportare tutte le informazioni a casa. Rimane colpita in particolare da una notizia: nel settembre '41 nelle chiese inglesi avevano cantato l'Internazionale!

Nell'estate del '44 la famiglia di Adele vive in miseria. Il padre, picchiato dai soldati tedeschi, è in ospedale; la famiglia vive con un piccolo risparmio e il sussidio dell'Eca (Ente comunale di assistenza), Adele continua con il suo lavoro di cucito e Livia, la mamma, lavora di

46 Cfr. OSVALDO MUSSIO, *Una brigata di pianura*, cit., pp. 115-116.

47 Il testo è stato costruito utilizzando le notizie contenuto in: Eligio Imarisio, *La guerra di Adele. Storia civile di una ragazza italiana 1930-1945*, LiberEtà SpA, Roma, 2013.

notte in ospedale. In realtà la famiglia svolge però anche un compito importante nella Resistenza: è impegnata nel portare armi e munizioni ai gappisti (Gruppi di Azione Patriottica),

Livia, la mamma, è inquadrata nelle Squadre di Azione Patriottica (Sap), Comando Delegazione per la Liguria; Luigi, il padre, è nella 818ª Brigata Sap Rissotto che opera in Val Polcevera.

Purtroppo però, la notte del 5 luglio, i repubblicani arrestano i genitori. Prima sono internati nel carcere di Marassi, poi trasferiti al carcere di San Vittore a Milano e poi al campo di transito di Bolzano sotto controllo tedesco.

Fra gli internati del campo di Bolzano, Livia trova un antifascista di Bolzaneto, Marco, che insieme a un altro recluso studia un sistema per evadere e insiste perché lei evada con loro. Ma Livia non accetta, per timore di ritorsioni sui suoi familiari. E i due, in effetti, riusciranno ad evadere. Intanto Luigi, il padre di Adele, viene spedito a Flossen- burg in Baviera e poi a Hersbruck, dove muore di tifo petecchiale, dopo soli tre mesi. A ottobre, è Livia a partire sui carri bestiame per Ravensbruck, da cui riuscirà a tornare, alla fine della guerra.

Intanto, Adele e i fratelli vanno a vivere con la zia materna e con il nonno, e si arrangiano sia con il lavoro di Adele che con quello del fratello. Ad Adele, attraverso un'amica di Livia, arriva la notizia che Marco sarebbe andato a trovarla per portarle notizie dei genitori. Quando si incontrano, lei ascolta con grande emozione quello che Marco le racconta del campo, del padre e della madre e, a sua volta, Adele lo informa delle lotte in Val Polcevera e nel Ponente. Gli racconta degli scioperi nelle fabbriche a seguito delle deportazioni. A Genova, racconta, era tutto cominciato nel 1943 con il lavoro volontario e incentivato in Germania, ma non aveva prodotto grandi risultati. Per questo, i tedeschi iniziarono il prelevamento forzato, che ha il suo culmine il 16 giugno 1944, quando vengono bloccati i varchi delle grandi fabbriche: San Giorgio a Genova-Sestri, SIAC (Società Italiana Acciaierie

Cornigliano) a Genova Cornigliano, e poi il Cantiere Ansaldo e la Piaggio (1.488 operai e impiegati deportati); seguono anche altre deportazioni, nei vagoni piombati che andavano alla volta di Mauthausen. Lungo i binari della Val Polcevera, passavano i treni stracarichi di uomini attaccati alle griglie dei finestrini: buttavano al vento biglietti con nome, cognome e indirizzo e destinazione, e i bambini che giocavano lungo la ferrovia, capivano, li raccoglievano e li portavano agli adulti. Marco torna a casa per riabbracciare la moglie e il giorno dopo si reca nel Tortonese, dove diventa il partigiano Sandro nella Brigata Arzani; lì opera a fianco del Commissario Politico Curone (Mario Silla), già sindaco socialista di Tortona. Adele intanto diventa una staffetta partigiana assegnata all'Arzani e, tra i suoi compiti, c'è spesso quello di andare a Tortona; di solito si accompagna, per queste spedizioni, con la moglie di Marco. Si spostano in treno con valigie piene di documenti, giornali e molto altro.

Durante tutto il mese di marzo 1945, si susseguono molte azioni. La divisione garibaldina «Pinan-Cichero» aveva il compito di bloccare strade, autostrade e ferrovie tra Savignone e Busalla, e dell'intera Valle Scrivia, fino a Pontecurone. La brigata Arzani, insieme alle brigate Martiri della Benedicta e Val Lemme Capurro, agiva in una zona che si estendeva dalla ligure Pietrabissara fino a Gavi, Novi, Villalvernia e dintorni. Marco, tramite la posta interna, consiglia alla moglie di essere cauta e di evitare i viaggi Bolzaneto-Tortona, perché è prevista una forte offensiva partigiana per sventare un attacco nazifascista. Lei però ha raccolto con grande fatica molto materiale e pensa di poter comunque fare, con Adele, il viaggio, su un camioncino invece di prendere il treno. Sono sedute vicino, in mezzo ad altre persone, e la moglie di Marco tiene stretta la valigia.

Tutto sembra tranquillo, dalla Val Polcevera lungo la Valle Scrivia, in mezzo alle zone pianeggianti in quota, fino alla pianura del fondo valle. Ma il veicolo, giunto in prossimità di Tortona, finisce fatalmente

dentro una battaglia violentissima: spari, mortai, bombe, mitragliatrici. Il camioncino corre sulla strada privo di ogni riparo e una pallottola colpisce Adele, proprio al cuore. Adele giace esanime sul camioncino, circondata dall'autista, dalla sua compagna, da alcuni passeggeri; arrivano anche i fascisti e i tedeschi. Si sono insospettiti: chi è la ragazza? E la valigia?

Come prevedono le regole per le staffette, quando si imbattono nel nemico, la compagna di Adele risponde di non conoscerla e neppure di sapere a chi appartenga la valigia... Tra l'altro, nella valigia ci sono solo indumenti; verso la fine della guerra, infatti, i partigiani trovavano e compravano le armi nella propria zona.

Le indagini su Adele proseguono al Commissariato di Rivarolo: la sua identità è svelata. Convocata dal commissario, la zia giustifica la presenza della nipote nel Tortonese per trovare qualcosa di commestibile per la famiglia, e lo motiva anche con il fatto che non aveva con sé né borse né valigie.

Nell'autunno del 1945 Adele riposava ancora presso il cimitero di Tortona, ma prima dell'inverno, adagiata sopra una lettiga a mano di una pubblica assistenza genovese e scortata dalla gente di Val Polcevera, ricevette in chiesa la benedizione e al cimitero di Rivarolo l'estremo saluto dalle donne e dagli uomini della Resistenza.

La partigiana Adele Rossi, inquadrata nella Brigata Arzani, da allora riposa nel piccolo mausoleo eretto in onore dei partigiani rivarolesi caduti durante la lotta di Liberazione.

APPENDICI

1. I numeri della divisione Garibaldina «Pinan Cichero»⁴⁸

	Uomini	Donne	Totale
COMANDO E SERVIZI	161	10	171
BRIGATA «ORESTE»	392	23	415
BRIGATA «ARZANI»	384	13	397
BRIGATA «PO ARGO»	348	8	356
108 ^a BRIGATA «PAOLO ROSSI»	160	10	170
BRIGATA «VAL LEMME CAPURRO»	78	3	81
BRIGATA «SAP ARZANI»	209	32	241
Totale	1.732	99	1.831

E i nomi delle partigiane⁴⁹

COMANDO E SERVIZI

Sonia Amery, *Sonia*, classe 1923
Iolanda Bruno, *Bruna*, classe 1903
Aida Falco, *Ida*, classe 1903
Esperia Ghiandi, classe 1922
Ida Martignone, classe 1893
Maria Julia Orioli, *Giulia*, classe 1925
Tina Pastorino, *Tania*, classe 1924
Vittoria Picasso, classe 1923
Carla Polpettini, classe 1926
Elisa Re, *Carla*, classe 1918

108^a BRIGATA «PAOLO ROSSI»

Rosetta Bensi, *Lina*, classe 1915
Angela Cairati, classe 1924
Angela Dori, *Caporale*, classe 1905
Anna Emanuelli, classe 1926
Ester Emanuelli, *Pinei*, classe 1923
Maria Lunaschi, classe 1913
Laura Morini, *Vecchia*, classe 1882
Lina Rosa Petazzi, *Lina*, classe 1908
Tina Sacchi, *Limonetta*, classe 197
Irma Timò, *Romana*, classe 1905

48 Elaborazione di dati ricavati da Giambattista Lazagna, *Ponte rotto*, ediz. Colibrì, luglio 1996, pagg. 267-288. Sulla loro attendibilità va considerato quanto scritto a pag. 27.

49 Idem.

BRIGATA «SAP ARZANI»

Giselda Ageno, classe 1902
Maddalena Angeleri, classe 1922
Adelina Belforte, classe 1923
Jole Berutti, classe 1909
Maria Binasco, classe 1922
Jolanda Bisio, classe 1923
Stefania Bonasi, classe 1909
Fernanda Borchio, classe 1922
Iride Borghello, classe 1923
Marta Bruno, classe 1927
Cesarina Castellano, classe 1899
Delia De Vecchi, classe 1924
Maria Ferrasso, classe 1915
Ada Gavio, classe 1923
Teresa Giobbe, classe 1904
Erminia Gnecco, classe 1921
Olga Grosso, classe 1921
Cristina Gulminetti, classe 192...
Elisa Lotte, classe 1908
Adalgisa Magrassi Marcenaro, classe 1917
Rosetta Mutti, classe 1922
Emma Pagano, classe 1922
Giuseppina Perazzolo, classe 1923
Maria Pizzoni, classe 1905
Carolina Pruzzo, classe 1927
Maria Repetto, classe 1923
Letizia Rubinelli, classe 1901
Teresa Rubinelli, classe 1914
Yvonne Tortarolo, classe 1920
Felicina Tranquilli, classe 1921

BRIGATA «ORESTE»

Gianna Maria Alvigini, classe 1925
Giuseppina Ananasso, classe 1877
Clelia Chiesa, *Lelia*, classe 1925
Maria Cogo, classe 1912
Teresa Corso, classe 1926
Concetta Cuneo, *Concetta*, classe 1890
Maria Giannecchini, *Carla*, classe 1921
Tersilia Giannecchini classe 1888
Rosa Lagomarsino, *Rosa*, classe 1896
Marisa Maffei, classe 1930
Luciana Maggiolo, *Luisa*, classe 1925
Ernesta Mancini, *Marisa*, classe 1909
Carolina Milani, classe 1904
Giuliana Moscatelli, classe 1913
Anita Neviani, *Anita*, classe 1906
Caterina Pains, classe 1895
Pruna Persiani, *Loana*, classe 1926
Mercedes Potestà, classe 1914
Lucia Sarti, *Lucia*, classe 1902
Erminia Silvestri, classe 1903
Antonietta Seri, *Nita*, classe 1917
Agnese Spazzarino, classe 1924
Flora Zuccherò, *Stella*, classe 1916

BRIGATA «VAL LEMME CAPURRO»

Eva Barisone, classe 1904
Savina Palmieri, classe 1918
Teresa Repetti, classe 1911

BRIGATA «ARZANI»

Yvonne Della Barba, *Pancho*, classe 1925
Antonia Carniglia, *Katiuscia*, classe 1916
Piera Cassola, *Giovanni*, classe 1926
Nella Delucchi, classe 1923
Tecla Lombardi, *Olga*, classe 1919
Paola Pagano, classe 1924
Luigina Perotti, classe 1924
Luciana Pitto, *Luciana*, classe 1929
Ines Ravetta, *Gloria*, classe 1922
Agata Remenetti, classe 1921
Armida Rocca, classe 1920
Maria Rossi, classe 1918
Letizia Rupin, *Elli*, classe 1921

BRIGATA «PO ARGO»

Flavia Bellezza, *Nascimbeni*,
Bella, classe 1904
Maria Boccalesi, *Mina*, classe 1920
Maria Fossati, classe 1927
Luisa Garbagna, *Luigia*, classe 1889
Dina Moroni, *R-50-F*, classe 1924
Caterina Repetto, classe 1902
Irma Robbiano, classe 1914
Matilde Tonelli, classe 1912

2. 1968: l'incidente alla Leon Beaux di Rivalta

Si è scelto di inserire questa memoria, pure se non pertinente al tema delle donne partigiane, per ricordare il contesto lavorativo in cui Dolores e le sue compagne si trovarono a operare dopo 20 anni dalla promulgazione della Costituzione nata dalla Resistenza.

L'infortunio mortale a cui fa cenno Dolores nella sua intervista videoregistrata di Piero Mega era accaduto **lunedì 1 aprile 1968**.

La vittima, venticinquenne di Novi Ligure, si chiamava **Eufemia La Padula**, occupata con altri 111 operai, in maggior parte donne, presso lo stabilimento della Leon Beaux di Rivalta Scrivia, dove era addetta al caricamento di bobine per innesco.

L'Unità, il giorno successivo, riportava la notizia dell'incidente mortale:

«Omicidio bianco alla Leon Beaux una fabbrica di munizioni nei pressi di Tortona»

Ieri primo aprile un'operaia di 25 anni, Eufemia La Padula, è rimasta uccisa per lo scoppio di un pentolino di fulminato di mercurio, chiusa in ca-

mera blindata del reparto numero 15, il reparto «punizione» protetta soltanto da un grembiule di cotone.

«Ha avuto ancora la forza di uscire dalla stanza blindata - hanno detto le compagne che per prime l'hanno soccorsa - era irriconoscibile, ha fatto qualche passo poi è caduta a terra». Lavorava nella «fabbrica della paura» da poco più di due anni. Attivista sindacale della CGIL e candidata nel 1967 per il rinnovo della Commissione interna, era una ragazza molto stimata dalle compagne di lavoro e giudicata da tutti molto prudente. È stata uccisa dal profitto padronale, dallo sfruttamento, dalla paura di essere cacciata «se non avesse prodotto di più». È morta in quel reparto numero 15 che le operaie della Leon Beaux conoscono come luogo di punizione.

«Produrre di più di 110-120.000 capsule esplosive al giorno per noi vuol dire mettere in ballo la nostra salute, la vita. E la direzione vorrebbe che ne facessimo 140 mila e anche di più al giorno. Ci hanno ricattato con la storia che a Baranzate (presso Milano, dove la Leon Beaux ha un'altra fabbrica di munizioni – n.d.r.) ce la fanno a produrre 140 mila pezzi al giorno. Perciò - dicono i padroni - se ce la fanno loro, dovete farcela anche voi. Ma a Baranzate costringono le donne a manipolare senza alcun indumento protettivo sostanze chimiche e miscele esplosive e quella fabbrica è diventata famosa per le centinaia di infortuni, perché si diventa invalide a 20 o 30 anni».

Chi parla della sua esperienza alla Leon Beaux (un'esperienza che non rifarà perché non intende tornare a lavorare in quel posto) è un'operaia che, come tante altre, è stata minacciata, multata, confinata e poi sospesa per diverse giornate⁵⁰.

50 Cfr Archivio storico del quotidiano l'Unità, 2 aprile 1968.

I processi⁵¹

Nel giugno-luglio del 1973 a Tortona si tenne contro il direttore della fabbrica e il caporeparto il processo con l'accusa di omicidio colposo. Secondo l'accusa non erano state applicate tutte le norme di sicurezza che dovrebbero proteggere coloro che svolgono un lavoro così pericoloso. Secondo i difensori i due imputati non erano perseguibili perché avevano seguito scrupolosamente le disposizioni di legge e, al contrario, era la donna che era stata imprudente.

Gli imputati furono assolti, ma il PM ricorse in appello (aveva chiesto 6 anni di reclusione per ciascuno dei due).

Nell'aprile del 1974 si celebrò il secondo processo in Corte d'appello a Torino. I giudici confermarono l'assoluzione del caporeparto, ma ritennero il direttore della fabbrica responsabile di omicidio colposo, infliggendogli otto mesi di reclusione con i benefici di legge e condannandolo al risarcimento dei danni alla parte lesa (i famigliari di Eufemia).

La Leon Beaux, nel frattempo (1971), aveva chiuso i battenti lasciando a casa più di 100 dipendenti

51 Notizie desunte da articoli dei giornali tortonesi in <https://www.giornalidelpiemonte.it/search.php>.

APPROFONDIMENTI

Sul contesto locale della guerra di Liberazione

- ANDREA BALOSSINO, *Guerra partigiana nel Tortonese* in «Bollettino della società Storica Pro Iulia Dertona», Anno LXVII 2016 n. 112-113, pagg. 167/284.
- DANIELE BORIOLI e ROBERTO BOTTA, *I giorni della montagna. Otto saggi sui partigiani della Pinan Cichero*, WR edizioni, Alessandria 1990.
- BRUNO CARTOSIO, *Dall'azione partigiana alla rappresaglia nazifascista: la fucilazione dei patrioti sul Castello di Tortona 25 – 27 febbraio 1945*, in «Bollettino della società Storica Pro Iulia Dertona», Tortona - Anno LXVII 2016 n. 112-113, pagg. 285/294.
- LORENZO TORRE, *Marco secondo Marco - Polizia partigiana in Val Borbera, 1943-1945 Divisione Pinan Cichero*, Impressionigrafiche, Acqui Terme, 2023.
- VALSESIA WILLIAM, *La provincia di Alessandria nella Resistenza*, Turingraf, Torino 1981.

Sulle donne nella Resistenza italiana:

- ANNA BRAVO e ANNA MARIA BRUZZONE, *In guerra senza armi: storie di donne, 1940-1945*, Laterza 1995.
- ANNA MARIA BRUZZONE e ANNA BRAVO (a cura di), *La Resistenza taciuta: dodici vite di partigiane piemontesi*, Prima ed. La Pietra, 1976 - Successive edizioni 2003-2016, Bollati Boringhieri.
- GRAZIELLA GABALLO, *Le Donne nella Resistenza in «Alessandria dal fascismo alla Resistenza»* a cura di Roberto Botta e Giorgio Canestri, 1995.
- MICHELA PONZANI, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» 1940-45*, Einaudi, 2012.
- BENEDETTA TOBAGI, *La Resistenza delle donne*, Einaudi 2022.

Sulle singole persone:

- «Qui Viguzzolo» n. 93, pp. 35-37.
- OSVALDO MUSSIO, *Una brigata di pianura, Cronaca della 108^a Brigata Garibaldi «Paolo Rossi»*, a cura della sezione ANPI di Castelnuovo, Castelnuovo Scivia, 1976. https://www.storiabassavallescivia.it/slider.php?pdf=Una%20brigata%20di%20pianura.pdf&width_page_h_750=523&n_p.
- OSVALDO MUSSIO, *Tra Scivia e Po. Uomini ed episodi della Resistenza*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1982 https://www.storiabassavallescivia.it/slider.php?pdf=Tra%20Scivia%20e%20il%20Po.pdf&wdt_h_page_h_750=556&n_page=272&tipo=libri.
- OSVALDO MUSSIO, *Ricordiamoli*, Quaderni della biblioteca 'P.A Soldini', Castelnuovo Scivia, 1995 <https://www.storiabassavallescivia.it/libri/Ricordiamoli.%20Soldati%20e%20partigiani%20della%20Bassa%20Valle%20Scivia.pdf>.
- AGOSTINO ARONA e OSVALDO MUSSIO, *Cinquant'anni fa per non dimenticare*, a cura di Antonello Brunetti, Quaderni della biblioteca P.A Soldini, Castelnuovo Scivia, 1993. https://www.storiabassavallescivia.it/slider.php?pdf=Tra%20Scivia%20e%20il%20Po.pdf&width_page_h_750=556&n_page=272&tipo=libri.
- DINO MERLO, *Memoria partigiana, Un Castelnovese tra Piemonte, Emilia e Liguria. L'antifascismo militante negli anni 1938 – 1945*, a cura di Antonello Brunetti, Castelnuovo Scivia, 2011. https://www.storiabassavallescivia.it/slider.php?pdf=Memoria%20partigiana%20di%20Dino%20Merlo.pdf&width_page_h_750=531&n_page=108&tipo=libri.
- GIAMBATTISTA LAZAGNA, *Ponte rotto*, ediz. Colibrì, Milano, 1996.
- EGIDIO IMARISIO, *La guerra di Adele. Storia civile di una ragazza italiana. 1930-1945*, LiberEtà, Roma, 2013.

- ERALDO CANEGALLO, *Ma avevamo la gioventù*, Editrice Sette Giorni, Tortona, 2018.

Sitografia generale

- <https://www.giornalidelpiemonte.it/search.php>
- <http://intranet.istoreto.it/partigianato/default.asp>
- <https://partigianiditalia.cultura.gov.it/>

Podcast

- Autori vari, *Storie della Resistenza*, di Raiplay Sound in 7 episodi – in particolare il 2° di Michela Ponzani, *Le donne nella Resistenza*.

Filmografia e documenti video on line

- BRUNO BOLOGNINI, *Libera amore mio*, 1975 Produttore Roberto Loyola
- GIANNI MINÀ, *Intervista alla partigiana Teresa Mattei*, Teche Rai 1997.
- ALESSIA PROIETTI e GIUDITTA PELLEGRINI, *Bandite*, 2009. Documentario reperibile su YouTube. Contiene testimonianze delle partigiane An-nita Malavasi, Viera Geminiani, Silvana Guazzaloca, Mirella Alloiso, Walkiria Terradura e Bianca Guidetti Serra.
- BENEDETTA TOBAGI, *La Resistenza delle donne*, in 5 puntate (solo audio), Intesa San Paolo reperibile su YouTube.

Per ascoltare la voce di Dolores:

- digitare su YouTube *Dolores Alberghini* per trovare la «Testimonianza di Dolores Alberghini staffetta partigiana, nome di battaglia Alba, Brigata Arzani» - Intervista realizzata da Megacomunicazione per la libera associazione Sesta Zona - divisa in 3 video: 1) l'esperienza come staffetta; 2) il dopoguerra fino all'incidente alla Leon Beaux; 3) la conclusione.

Un consiglio

- visitare il Memoriale dei partigiani pontecuronesi realizzato dall'ANPI di Pontecurone - Sezione «Regazzi-Spaviero» - Pontecurone, via Emilia 46/48 aperto al sabato dalle 10 alle 12 o su prenotazione Tel. e messaggi WhatsApp 3486005294 oppure 3478537910.

Si ringraziano:

Piero Arona, Antonello Brunetti, Marzia Cadenini, Sergio Cellarino,
Giovanni Daglio, Pino Decarlino, Lucia Di Donato, Rita Fannini,
Ivana Giganti, Dario Mandirola, Piero Mega, Fausto Miotti,
Ugo Pasini, Pigi Pernigotti, Valter Ponta, Pietro Porta,
Cinzia Rescia, Elsa Semino, Tiziana Speretta, Eugenia Terzano,
Renata Uggeri, Gian Piero Vignoli

Uno speciale ricordo a:

- **Mirella Fannini**, insegnante appassionata presso la Scuola Media «Manzoni» di Tortona, e poi da pensionata segretaria della Camera del Lavoro di Tortona, autrice dell'intervista videoregistrata a Dolores.
- **Serafino Rangon** (1929-2009), amico fraterno di Dolores, staffetta a 15 anni, poi militante politico-sindacale e, in età avanzata, volontario giardiniere e instancabile fotoreporter della sinistra tortonese (diverse fotografie contenute in questo lavoro sono state scattate da lui).

**Maria Paola Bidone, Enrico Concaro, Graziella Gaballo,
Giorgio Gatti, Maria Grazia Milani, Daniela Pestarini,
Marica Rescia**

Tortona, 28 Marzo 2024



DOLORES LIBERA SEMPRE
Donne protagoniste della Resistenza nel Tortonese
QUADERNI DELLA RESISTENZA - TORTONA - N. 3
Stampato nel mese di aprile 2024
Editrice Sette Giorni Srl - Tortona (AL)



